

1645
SANTA
DIMPINA

Principeffa d'Irlanda

TRAGEDIA SACRA

Del Sig. Giuseppe Berneri
Romano.

DEDICATA

All' Illustriffima Signora

LA SIGNORA MARCHESA

ORTENTIA

BISCIA

DEL DRAGO.

Seconda Impreffione.

di Gio: Maria del Principe Gabrielli



1604.

I Roma , Per Michel' Ercole . 1675°

Con Licenza de' Superiori .

Si vendono in Bottega di Francesco Leone Li-
braro in Piazza Madama .

Iterum Imprimatur si videb-
itur Reuerendiss. P. Mag.
S. Pal. Apost.

l. de Ang. Arch. Urb. Vicesg.

Imprimatur. Iterum

Fr. Raymundus Capisuccus
Ord. Præd. Sac. Pal. Apost.
Mag.

LE generose imprese della
 Principessa d'Irlāda, ch'v-
 nì sì bene alla nobiltà de
 Natali la grandezza dell'a-
 nimo nō ad altri meglio po-
 teuansi appropriare, ch'al glorioso me-
 rito di V.S. Illustriss. che sà parimenti
 accoppiare, e la chiarezza del Sangue,
 e l'integrità de costumi. Fù la Santa
 Eroina dotata dalla Natura de i doni
 più riguardeuoli d' vna modesta bellez-
 za, e dalla Grazia arricchita de i più va-
 ghi preggi d'vn effemplar innocēza, &
 in V.S. Illustriss. s'ammirano vnitamen-
 te, e le Doti del Volto, e l'ingenuità
 del Cuore ch'obbligar fanno la fama
 alle più veridiche acclamazioni. Se-
 dunque è atto di Giustizia, non elezio-
 ne di volontà il dedicare à V.S. Illustr.
 questo sagio componimento, si contenti
 gradirlo con la solita benignità, e col
 istessa si compiaccia d'onorarmi del ti-
 tolo d' vno de Serui più riuerenti di V.
 S. Illustr., alla quale faccio vmilissimo in-
 chino. Di Casa li 10. Luglio 1675.

Di V.S. Illustriss.

Vmiliss. Deuotiss. Ser. Oblig.

Francesco Leone.

A 2

A chi

ando A ch

7 epqo W c

E. : 30 :

A chi Legge



Orna la seconda volta alla luce del mondo, che vale a dire à gli applausi de' Letterati la Tragedia di S. Dimpina; La modestia dell' Autore più volte s' oppose a' miei desiderij nel permettere, ch'io per mezzo delle stampe pubblicassi di nouo quest' opera, che nella prima impressione, bêche replicata in molte copie fù in pochi giorni rapita da chi n' ebbe notizia; ma le continue istanze fattemi da diuersi, che ne desiderauano l'acquisto, mi furono importuno nel richiederne il compiacimento dall' istesso Compositore, e si mai mia fortuna l'ottennero: Per autenticarne il merito di quest: credo à te basti auerne significato nel primo foglio il nome; La molteplicità de componimenti drammatici usciti dalla sua penna con tanto vantaggio delle sue glorie, seruono d'argomento alla sua virtù; Dirò solo per fermarmi in ciò, ch' à me s'appartiene, che la presente Tragedia più volte rappresentata in Roma hà sempre nobilitati quei Teatri, che l'hanno esposta alle pubbliche acclamazioni, se tu ne fusti uditor, conuincimi di mendace, s'io altero la verità, se non l'udisti, leggi, offerua, e poi languatt se l'inganno, e viui felice.

Francesco Leone .

Le Per.

Rè d' Irlanda .

Dimpina Principessa sua figlia .

Dorizia ancella di Dimpina .

Seruilio)
Tarquinio) confidenti del Rè :

Demonio in forma di Gebernio ,

Gebernio Eremita .

Ambasciadore del Rè di Scozia :

Oreste confidente di Tarquinio .

Capitan della Guardia del Rè .

Batoldo Giardiniero .

Laurino figlio di Batoldo :

Tre Corsari Genouesi .

Tre Cacciatori .

Paggio del Rè .

Paggio di Dimpina .

Due Angeli .

Persone che non parlano .

Corte del Rè .

Soldati del Rè .

Corte dell'Ambasciadore .

Soldati dell'Ambasciadore .

Persone del Prologo :

Tre furie , due delle quali solamente
parlano .

Plutone .

Verginità .

Mutazioni di scena :

Camere del Rè .

Giardino del Palazzo Reggio .

Selua .

Spelonca .

Inferno nel Prologo .

Campo per Battaglia)
Città) negl'IntermezziCampagna seminata con le spighe di
grano .

Sala , ò Galleria .

*L'Azione si rappresenta in Armagh Città
primaria del Regno d'Irlanda .*

Prologo .

R *Apresentando la scena l' Inferno si vedono in Palco tre furie l'una nel mezzo con due torcie negre accese, una per mano, e l'altre da i lati con una sola tercia simile, stanno in atto d'auuentar le faci, & all'orrido suono di trombe infernali, spiccando salt i precipitosi formano vn ballo, al di cui strepito accorre Plutone, uscito dalle fauci dell' Inferno, e terminato il detto ballo così dice .*

Plu. Dal cieco orror de più profondi Abbissi .

*Il Regnator delle tartaree grotte
Dou'è perpetua notte
Vien à sì fosca luce , a cui l'inuita
Di vostre danze strepito festiuo .
Sia dunque con ossequio à me douuto:
Nota dell'opre la cagion à Pluto .*

P. *furia. Speme sol di trofei gran Rè
dell'ombre .* (da .

*Moue il piede alle furie; il Rè d'Irlā-
De falsi Numi adorator profano
Haurà (se vana speme non c'ingāna)
L'impuro ardor di queste fiamme in
seno*

*Dell'vnica sua figlia
Farem, che sia proteruo amāte, e Spo-
so .*

Questa, ch'ardio di te, mio Regge,
à scherno. (ra)

Del vero nume (Ah rimembràza ama-
Farsi occulta seguace, oda del Padre
Sagrileghe richieste, e forse accetti
Per timor del suo sdegno (gno

Del Genitor vn matrimonio inde-
2. furia. Di più, forz'è che ceda.

A nostri inuitti, e replicati assalti,
Che Religion Cattolica detesti

Siegua i riti paterni, e allor si veda
Ch' ambi di noi sian infelice preda.

Plu. Ah' che maggior potenza à noi
contrastà.

Le pretese vittorie, e che non opra
A nostri danni il Ciel, che sempre
assiste.

A questa, à noi si abomineuol setta?
Quante fiata fur visti

Alli miei scorni, e di voi stessi àcora
Questi del gran Tonante

Fidi seguaci, ch'io tã' odio, e sdegno
Con intrepido cor, alma più forte.

Sprezzar la vita, ed incontrar la
morte? (vero)

E quel, che più mi crucia (hai pur è
Rinascono à la Gloria, e sù le sfere

Lieti sen vanno ad occupar quel seg-
gio (cresce

Ch'à noi fù destinato (Ah che s' ac-
L'in-

L'interno mio rancor) mà nō si tema
 Anche perdēdo il cimentarsi è lo de.
 Proui la reggia figlia . (salti

Proui Dimpina in breue i vostri af-
 S'appressino al suo core

Faci d'impurità ; Tutto si tenti .

Il Ciel non si pauenti .

S'assalga in vn baleno :

Se nō s'espugna si contrasti almeno :

P. fur. S'assalterà, s'espugnerà; l'ardire ,

Le pretese vittorie à noi promette .

Plutone , e) Sù coraggio , vendette
 le 2. furie)

*Cala dal Cielo la Verginità circondata da
 nuuole risplendenti, e le furie con Pluto-
 ne fanno atti di spauento . (Per musica :*

Verg. Spirti , e furie d'Auerno (dite
 ch'ad vn'Alma innocente inganni or-
 Del Regnator superno .

E di mia possa le minaccie vdite :

Le furie tentano fuggire , ma non possono ;
 Fuggir non si può

Del Cielo lo sdegno ,

All'orrido regno

Non riedasi nò .

Con stridi orribili

Crescano i fremiti ,

E siano i gemiti

Pene insoffribili .

Della Verginità vaghe sembianze

Spiriti impuri soffrir voi non potete
 Ad onta vostra le festiue danze
 In affanni più rei cangiar dourete :
Le furie rinouano gli atti di spauento .

Il vostr'empio insano ardir
 Già diuenne vn rio timor
 Et à voi forz'è soffrir
 Il mio sdegno il mio rigor :
 D'infido Genitor il cor s'accenda
 Da vostre faci impure
 Fabro di sue sciagure (tenda.
 L'empio dal Ciel poi le vendette at-
 Che Dimpina costante
 Nel bel candor di purità natia
 Farà per opra mia
 Deluso resti l'impudico amante :
 Principessa d'Irlanda i Regni schiua
 Anzi al ferro paterno il petto espone
 More nel suol , perche nel Ciel poi
 viua
 E ottenga dalle stelle auree Corone,
 Or dūque Riedi al Baratro profōdo
 Stuolo di furie immondo
 E ti crucij ad ogn' or cura mordace
 Se con eterna gloria
 Haurà ad onta d' Auerno il Ciel
 vittoria .

*Torna in Cielo la Verginità , e le furie si
 precipitano nel più cupo seno
 dell' Inferno .*

ATTO I

SCENA PRIMA

Rè , Seruilio , Tarquinio , e Corte

Camere del Rè

Rè. **L** Asciategli alle pene. Già che
inconsolabile è il mio dolore ,
io resti solo alle querele .

Parte la Corte

Ser. Permetta ò sire

Rè. Non m'inquietate .

Tar. Il zelo di nostra seruitù

Rè. Maggiormente m'affliggete .

Ser. Si consoli nelle speranze

Rè. Mà già perdute .

Tar. Souuengale , che l'angoscie

Rè. Sono douute alle mie sciagure .

Ser. La morte della Regina

Rè. Non hà lagrime à sufficienza ,

Tar. E accidente incapace di rimedio .

Rè. Però cagion ch'io desperi .

Ser. La prudenza .

Rè. Non hà luogo nè casi estremi. Veg-
giomi tradito dalla fortuna, che m'in-
uolò con la consorte ogni speme di
trouarne altra simile, ch'ogni suo me-
rito pareggi . Io di maschia prole
son priuo , il Regno di Successore, e
deggiò vsar sofferenza: e sperar il sol-
lieuo de' miei tormenti ?

Tar. Giustissima ò sire, è la cagione di sue tristezze, nol niego, e ben conosco, che l'auuiso hauuto poch' anzi, d'esser ruscite vane le diligenze di rinuenir Dama, ò Principessa, che eguali, e le bellezze, e le prerogative dell'estinta Regina è motiuo bastante à moltiplicar le sue pene. Ardisco solo (quãdo però i miei consigli non abbiano sembianze di temerità) rappresẽtarle l'vrgenza di consolare il mesto Regno d'Irlãda con nuoui Imenei, portando alla sperãza di legitimo Successore, che però ad istanza, e del Senato, e de Popoli con i più viui sentimenti dell'animo supplico la Maestà vostra à compiacersi di riuocare il già fatto decreto, di non elegger sua sposa se non chi possa vantar simile ogni preggio alle doti impareggiabili della disota Regina. L'impossibilita d'esseguirlo ben si raccoglie dalle pratiche mal riuscite di gir alla traccia di simil Principessa non solo per questa Città d' Armagh per quest' Isola d'Irlanda, ma ben anche per le Prouincie tutte circonuicine.

Rè. Inuano vi persuadete ò Tarquinio ch' i vostri consigli abbiano forza di rimouere i miei pensieri da i già noti
pro:

proponimēti. Pria chiuder mi vedre-
te à perpetuo letargo d'infelice mor-
te quest'occhi, ch'io fissarli risolua in
Oggetto, che differisca dalle bellezze
della perduta mia Sposa. Serbanfi an-
cora pur troppo impresse nell'Idea di
quest'anima addolorata le vaghe sē-
biāze dell'istessa. In quelle morte ce-
neri viuo pur anche si conserua il fo-
co dell'ardente mio affetto, se nō sep-
pe ad altre la Natura comunicare
le grazie di quel volto, io non sò co-
noscere, ne amare altre bellezze, e se
vedouo resta d'ogni speranza il mio
cuore, priuo languisca (ch'io nol cu-
ro) d'ogni Successore il mio Regno.
Ser. E così rigido si dimostra, ò sire; se-
co stesso non solo, mà con i Sudditi
ancora, che da i Lutti della M. V. im-
pareranno à lagrimare eternamente
le loro miserie? E non saranno forse
degni di pianto gl'infortunij dell'in-
felice Regno d'Irlanda, allor, che ve-
drassi da Principi stranieri, ò per me-
glio dire da Tiranni vsurpato da Cō-
correnti diuiso, dall'Ingiustizia op-
presso, da Sediziosi tradito, e da tutti
oltraggiato? Ah sire, se le mie sup-
pliche appò la M. V. sono di merito
incapaci, abbiano forza almeno
que-

queste mie lagrime, che sospinte dall' impeto del mio dolore, ad istanza de Popoli soggetti à questa Corona procurano intercedere dalla M. V. quelle grazie, che solo possono animare le comuni speranze. Ed in che demeritò la fedeltà de Sudditi sì ben affetti al suo Signore? E perche si condannano alla maggior delle pene Popoli sì innocentì? Ah mio Rè, mio riuerito Monarca, eccomi riuerente prostrato à piedi della M.V.

Rè. Non più. Sorgete Seruilio. Sareste inuero efficace nel persuadermi; quando non ostasserò le mie risoluzioni giurate alle Deità tutte del Cielo. Il mancar alle promesse, farebbe vn irritarmi contro le Potenze de Numi sdegnati.

Tar. Quei Decreti, che portano in conseguenza l' altrui ruine, senza tema di spergiurio possono ritrattarsi.

Rè. Gl'Impegni fatti da Reggi, non godono quell'eccezioni, che si fa lecite sì facilmente la Plebe. Vn Regnante offende la Deità di se stesso, quando si contradice. Non vi lusinghino (ò miei fidi) le speranze di trarmi à vostri Voti, perche vi prometterete vn impossibile. Non vedrassi
già

già mai la Corona d'Irlanda soua-
 Testa differente da quella della di-
 fonta Consorte, ò simil Donna si tro-
 ui, ò si tralasci ogn'istanza.

Tar. (Rigorose risposte ?)

Ser. (Vuò tentar nuouï assalti . Il te-
 mer è codardia) Già che la costanza
 de suoi pensieri si rende inespugna-
 bile dagli assalti di nostre suppliche,
 ardirei dire (quando la M.V. lo per-
 mettesse) ritrouarsi in Irlanda Prin-
 cipeffa dotata dalla Natura di tai bel-
 lezze, che sono in tutto emulatrici
 di quelle dell'estinta Regina.

Rè. Proposte difficili à verificarsi! Qual
 sia questa Dama ?

Ser. Non vorrei poi che la M.V. meco
 sdegnata,

Rè. Che più dilazioni ! A me si palesi :

Ser. E questa la Principessa sua figlia,
 in cui negar non puossi l'eguaglianza
 delle materne prerogatiue .

Rè. Dimpina è vaga à merauiglia ,
 ben'adequa ogni preggio della sua
 Genitrice di cui porta viua l'immagine,
 lo confermo. Quindi, che n'inferite?

Ser. (Coraggio mio cuore) Dalle pre-
 messe già dette nasce quest'illa zione,
 ch'ella sarebbe meriteuole .

Rè. Delle mie nozze ?

Ser.

Ser. Saggiamente conchiuse la M.V.

Tar. O consigli essecrandi !

Il Rè sospeso passeggià .

Ser. (Riflette al mio discorso; sospende i suoi pensieri. Non son fuori di speranza . Si rinouino gl'affalti) motiui assai rileuanti rendono la proposta meno strana di quello ch'à primo aspetto apparisce. Che la M.V. passi alle seconde nozze è più impulso di necessità, che stimolo di conuenienza. Il retroceder da i giurati proponimenti di già si rese alla volontà impraticabile. Trouar in altre Principesse le somiglianze della sua Regina già l'esperienza lo dichiara impossibile . Dimpina in se raccolse ogni bello della morta Genitrice . L'età nubile la promette feconda, la sua fecondità ci assicura la successione , e questa la quiete vniuersale . Se vengono ben ponderate queste ragioni , è duopo condescendere à miei consigli :

Rè. Palesatemi Tarquinio i vostri sentimenti .

Tar. Non oserei contradire all'efficacia degli argomenti , quando non ostassero le leggi non che del Cielo, ma ben anche della Natura . L'vnirsi al proprio sangue ? far sua sposa vna figlia

glia ! parmi risoluzione , ch' inorridisca solo pensata, non che eseguita.

Ser. A gli animi più grandi sono proporzionate l'imprese àche maggiori.

Tar. Tutta volta però, che siano regolate dell'Equità, dalla Giustizia.

Ser. Vn Regnante partecipa del Diuino, e ciò l'abbilita a derogar ad ogni legge .

Tar. Ma non à quelle, che furono dettate dalla Natura .

Ser. La necessità gode i priuileggi dell'eccezione .

Rè. Ben discorre Seruilio . Solo forza di necessità potrebbe persuadermi il matrimonio d'vna figlia'. Anzi sonouì rispetti, da voi per anche non ben esaminati, ch' alla mia volontà vsar possono le violenze . Se viue Dimpinna in questa Corte oggetto degli miei sguardi, e s'ad altri concede il possesso di sue bellezze son del continuo tormentato, e portando al mio cuore le vaghe memorie di chi più non viue, fà ch'io mora ad ogn'istante . Se dalla Reggia si dilunga seco porta quest' Anima tormentata, lasciandola priua d' ogni speme di più fruir quelle sembianze, che sono viuuo ritratto delle già estinte, e perciò solo

solo nel matrimonio dell' istessa può
consolarsi il mio Cuore.

Tar. Conuinto dall' efficaci ragioni
della M.V. non posso non approuare
i suoi prudentissimi sentimenti. (Deg-
gio adular il suo genio, benchè ab-
bia motiui di contradire.)

Ser. E tanto à questo Règno necessaria
l'elezione di tal Consorte, ch' a viua
voce sarà da Popoli applaudita, &
haura solo nemiche le dimore.

Rè. Mâ chi fia, ch' alla mia figlia osi
darne l'auuiso, e si prometta dispor-
la à quei consensi, che saranno tal-
volta dall' istessa abborriti: Voi ben
sapete, ch' ella racchiusa volontaria-
mente frà le solitudini del domestico
Giardino rinouando àd ogn' ora con
le sue lagrime i funerali all' estinta
Genitrice multiplica à se l' agoscie à
me il tormento. Gl' ordini dati à Mi-
nistri di solleuarla dal duolo con
qualch' ameno diporto credo sieno
stati infruttuosi, che però sendosi fat-
ta preda d' ogni mestizia, non sò, co-
me potrà volgere i pensieri à gli ap-
plausi, & allegrezze d' vn matrimo-
nio non preueduto già mai.

Ser. Mi dò à credere, ò sire; che siano
le sue tristezze più cagionate dalle
af-

afflizioni , che scorge abitate nella M.V. che dalla morte della Regina à bastanza già lagrimata , onde spero (quando però mi sia lecito adoprarmi in quest' auviso) mediante l'industria d' alcuna delle sue Ancelle obligarla à i cōsenfi facédole rappresentar l'vurgenza di consolare cō la M.V. il Regno tutto d'Irlanda .

Rè. Sia vostro l'incarco d'operar cō destrezza . Non indugiate .

Ser. Parto con diligenza, promettendo ogni buon effito del trattato alla M.V. alla quale riuerente m'inchino .

Rè. ed'io in camere più remote guidato dalla speranza , nell'agitazione de miei pensieri procurerò i riposi .

Tar. Sieguo la M. V. (Per secondar le voglie de i Regnanti s'approuano quelle risoluzioni, che douerebbonfi condannare .)

S C E N A I I.

Batoldo con la Ciuetta , & i Vergoni.
Giardino .

E H ehi Laurino ! eh ehi ! Doue se sarà ficcato sto diauolo de Ragazzo! Gran flemma ci vuole, e cosa da perdere il ceruello , l' auer da combattere con questi figlioli così impertinenti , oh come fanno quelli , che n'han-

n'hanno tanti da tenerne conto? Io
n'hò vno solo, che me fa disperare.
Laurino, eh eh Laurino!

S C E N A III.

Laurino, e Batoldo.

Lau. **V**'Hò inteso, son quì, che tanto
strepitare?

Bat. Signorsì, brauaci, c'hai ragione:
perche non mi rispondeui, s'hai in-
teso? forcina.

Lau. Perche stauo

Bat. Facendo qualche male ne?

Lau. Con il boccone in bocca, ecco il
mal che faceuo.

Bat. Pah! Che farai con tanto magna-
re! Crepa, schiatta il pouero Padre,
el' figlio sguazza.

Lau. Mà, vi ricordo, che stò sul cre-
scere.

Bat. Questo tuo crescere mi fa calar la
borsa à me. Ora non più parole aiu-
tami à mettere i vergoni,

Lau. Eh che questo non è luogo per si-
mil caccia non pigliarete niente voi.

Bat. Ne vuoi sapere più de tu padre tu
dottorino! non vedi quanta verdu-
ra! farò caccia à dispetto tuo.

Lau. O bono. Presto presto ce n' auue-
dremo; ma che voglia oggi vi viene
di far questa caccia, ch'è propria de

Ra-

Ragazzi, non di voi altri huomini
attempati.

Bat. Aiutami tu, non cercar altro. Non
sai ch'è ordine del Sig. Maestà di da-
re qualche trattenimento alla figlia,
che stà nel Giardino così malenco-
nica? Ombè lei mò mò hà da venir
quà, e io per dargli gusto gli voglio
far veder questa caccia. Intendi mò
signor ficcanaso!

Lau. Si due procurar alla Sig. Princi-
peffa qualche ricreazione di caccia,
più nobilè, e non di questa così vile;
che piacere volete che ne prenda?

Bat. Io sempre hò inteso dire ch' alle
Donne gli piace di far la Ciouetta, e
così c'auera gusto ancora di vederla.

Lau. Voi sempre intendete le cose al
contrario. (Quant'è incapace questo
mio Padre!)

Bat. Perche l' hò mandato à scola, e
gl'hò fatto imparar quattr'h, ce fa
tanto del saputo sto fraschetta. Sò
l' fatto tuo meglio di me, se ben non
sò scenziato. Questi giouani de nostri
tèpi son tant'arditi, che vogliono rac-
ciar ancora noi altri vecchi. Fà quel-
lo, che te comando non cercar altro.

Lau. Farò quanto volete, se poi verran-
no le brabate, saranno le vostre.

Bat.

scat.

Bat. A questo c'hò da pensar io ; accomoda bene i vergoni da quella parte , ch'io li andarò aggiustando da quest'altra .

Lau. (Mala cosa auer da trattare con questi ceruelli cosi strauaganti , che non vogliono sentire le ragioni, che loro si danno.) Non accostate i vergoni alla Ciuetta, che la farete inuifchiare , se vi salta sopra, ci vuole vn poco di riguardo .

Bat. E vero ve ; non c' auemo pensato. Quando hai ragione, nō dico niēte.

Lau. Ne anche sapete accomodar vn vergone , ecco come deuono stare .

Bat. Via, ogni cosa à modo tuo. Ormai ce starò per vno de più io . Non me stuzzicare Laurino , che se m'imbestialisco sò homo de darte vno de questi vergoni sul viso , e d' inuifchiarti tutto il mostaccio ; carognetto .

Sete mio Padre, potete fare quello che vi piace ; voi mi brauate , quando douereste lodarmi, mentr' io procuro , che facciate le cose, come deuono stare , e non alla peggio .

Bat. Hò à caro, che dichi il fatto tuo , mà cō vn pò de termine screāzutello!

Lau. Nō parlerò più, così ve darò gusto.

Bat. Viettene à sedere quà accanto a
me

me credo, che mi si sia scordato di
fischiare. Senti vn pò se fò bene.

Lau. Che volete che dica, se d'ogni co-
sa vi pigliate collera? Così si fà.

Bat. C'hai grazia ve, fischia fischia, che
farai più caccia tu, che io. Lesto che
ne ved'vno.

Lau. Doue doue?

Bat. Non timouere, ch'eccolo quì non
lo vedi?

Lau. Certo che nò. Quale?

Bat. Eccolo, stà in tono.

Lau. Eh che questo è vn Moscone, sò
che ci vedete bene io?

Bat. Patisco vn pò de vista non è mara-
uiglia, s' auuo l' occhiali non era
così.

Lau. Nò se ne vede vno per merauiglia.

Bat. O questo si ch'è esso ve.

Lau. Eh ch'è vn altro Moscone è possi-
bile, che nol vediate. (paese)

Bat. Quanti Mosconi ce sonno à fò

Lau. Sento gente, che viene.

Bat. Che venga il Cancaro à chi passa
tò, che voglia mò di disturbarci.

Lau. O miseri noi! che diceste! è la Si-
gnora Principessa.

Bat. Non credo, che m'abbia inteso.
Piano Signora piano di grazia. Eh.
fermateui, se volete.

Dimpina , Batoldo , e Laurino .

Dim. **E** qual cagione richiede , ch' io
m'arresti ?

Bat. C'è la Ciouetta quì, nō la vedete ?
Venite à sederni quà trà noi . Il Si-
gnor Rè vuole, che vi se dia tratte-
nimento venite .

Dim. Tu deliri Batoldo ; Togli dagli
occhi miei imagine così vana d' in-
fruttuoso diporto .

Lau. Ah, ah, non ve lo dissi. L'hò pro-
prio à caro . Si credeua d' auer fatta
vna gran cosa .

Bat. E che! non ve piace de cacciare vn
pò quà con noi ?

Dim. Taci , & vbbidisci : Altroue si
portino gli stromenti delle tue cac-
cie da me non gradite .

Bat. Non conoscete il bono voi . Ecco
se che cos'è, che femmina suogliata !
Laurino aiutami à rimetter i vergoni

Lau. Ecco lì, volete far à modo vostro,
e poi tocca à me di fatigare .

Bat. O via stammi à sfuzzicare tu anco-
ra, ce vuò poco , che non dia nella
bestia .

Dim. Partite ohmai . Le vostre dimo-
re mi sono moleste .

Bat. Bon di bon di. Sstate pur di quest'
vmo-

vmore che farete affai . Bisogna star lontano mille miglia da queste femmine chi non vuol malanni .

Lau. L. A. V. compatisca la sua semplicità , ne voglia condannare le sue inauuerrenze .

Dim. Nulla condanno Laurino . Vane col tuo Genitore .

Lau. Le faccio riuerenza, Serenissima :

S C E N A V.

Dimpina sola .

A Mate solitudini ombrose , doue
goder poss'io del Cielo la vera luce ,
siate sol voi fide ministre d'ogni mio vero, e perfetto godimento . Rusticani abituri, quanto cari à me siete s'in voi viuendo lungi mi vedo , da vane pompe di Corte adulatrice Qui l'animo non si lusinga da vna cieca ambitione , ch' all' altezze mi guidi , per poscia diruparmi ne precipitii di mill'errori . Pouerì Arredi mentre vestono le mie membra formano douitiosamente abiti di retitudine alla mia volontà . Con l' abbondanza delle mie lagrime con la frequenza de miei sospiri, ben poss'io liberamente perpetuar i funerali all'estinta Regina mia cara Genitrice. Dimpina le che dicesti ? Quai lagrime, e quai so-

B

spiri

spiri tu nomi? Troppo mal si conuen-
gono i tributi del pianto à chi nel
Ciel trionfa ch'è Patria d'ogni con-
tento. Sì sì gioite mie speràze, festeg-
gia mio Cuore. Tessonò sù le sfere,
Corona le Stelle a chi regnò nella
Terra, non à se stessa mà al Cielo. Ah
che pianger degg'io nell'altrui gioie
le mie sventure. Nel crucciofo mare
di questo Mondo chi fia, ch'al Porto
mi guidi, se perduta hò la mia Stella,
se priua son d'ogni scorta, se le répe-
ste son già vicine, se già preuedo i
naufraggi? Forsennata vaneggiò nell'
acque del Sacro Fonte Battismale si
sperano Calme, non si temon Procel-
le. Tua mercè fida Madre figlia diuē-
ni, e Sposa dell'amato Giesù rubbel-
latami à tua richiesta da falsi Riti Pa-
terni dell'infido Gentilesimo. Deh per
pietà dal Cielo m'assisti, (s'al mio Si-
gnor così aggrada) l'occulta mia Re-
ligione per ora non si discopra, per-
che ad altri poss'io nel cuore inserir-
la, mà siegua in tutto il voler del mio
Dio, à cui dono l'arbitrio, anzi ren-
do me stessa, s'à lui deuo me stessa.
Vorrei, che di più sangue feconde
fussero le mie vene per più offerirne
al mio Redentore, che per me tutto
lo

lo sparso . Ne più fieri cimenti ch' à
me l' Auerno prepari nō altra Palma
vorrei , che quella del martirio; mǎ
forse di tanta gloria farmi nō potrà
degnā il mio Demerito, ne à me lice
talvolta imitar in parte le pene , che
dall' Vmana crudeltà soffersē il mio
caro Maestro; ed ò come questi tron-
chi ch'io qui rimiro rinouano al pē-
siero l' imagine dolorosa di quel du-
ro legno, che trafitto , e agonizzante
lo sostenne. Se là volgo lo sguardo, il
Cuor mi pungono quelle spine , che
gli foraro le tempia . In questi Riui
sorgenti io quella Sete rammēto, che
fù dalle amarezze del fiele , non sò
s'io dica ò più ammorzata , ò più ac-
cesa. O tormenti ! O rimembranze ?
O Amore ! O Dio !

Resta sospesa nel Pensiero .

S C E N A VI.

Doritia , Seruilio , e Dimpina .

Ser. **E** Cco appunto la Principessa ,
Tempo di questo più opportu-
no trouarsi non poteua per assalirla .

Dor. Lasciatene a me l'incarco , ch' io
spero le vittorie . (uolge .

Ser. Tra confusi pensieri sospesa si rau-

Dor. Le sue incertezze promettono effi-
to fauoreuole alle mie persuasioni .

Ser. Replicate i motiui, e l'efficacia delle ragioni, ch'io già dianzi v'espofi.

Dor. Procurerò d'operare à richiesta de Regij voleri. Quì furtiuo offeruate gli affalti, per poi comparire (se fia duopo) a i soccorsi.

Ser. Spero douer celebrar le glorie de vicini trionfi.

Dor. Propizia mi fia la sorte.

Ser. Il Cielo v'assista.

Resta Seruilio Indisparte.

Dor. Ed è possibile mia Signora, che sempre solitaria L. A. V. ricusi l'assistenza delle sue Ancelle più fide, che ambiscono le occasioni di solleuarla dal suo dolore?

Dim. Miglior sollicuo, Doritia! non riceue il mio Cuore, che la libertà d'inoltrarsi nelle pene più atroci.

Dor. Serenissima è vero, che la sua prudenza non è capace di consiglio; mà il zelo di mia seruitù mi fa lecito il dire, che di souerchio s'afffligge. Non ebbero giamai virtù le lagrime di tornar la vita à gli estinti. Possino ben sì torla à chi viue ne continui rancori; Abastanza fù da tutti compianta seco la morte dell'estinta Regina, e poi à gli auuifi di nuoue allegrezze cessar debbe ogni mestitia.

Si-

Signora ? Son vicini i contenti , sia pur lungi ogn' affanno .

Dim. Son vicini i contenti eh? oh Dio, che vane lusinghe !

Dor. Saranno in breue le mie proposte confermate dall' euidenza .

Dim. Goda pur altri à bellaggio , che Dimpina sarà sempre negli estremi del duolo (perche vedo l' Irlanda lungi dal culto del vero Dio .)

Dor. Anzi all' A. V. più ch' ad altri si preparano le allegrezze .

Dim. Doritia , voi delirate .

Dor. Parlo da senno Serenissima fù già V. A. (Mi permette ch' il dica ?)

Dim. Seguite , che pauentate ?

Dor. I suoi sdegni .

Dim. Non douete propocarli .

Dor. Non auerà motiui di meco adirarsi . Nulla dimeno .

Dim. Che più dilationi !

Ser. Anch' io incomincio à temere .)

Dor. Torno dunque à dire , che fù già l' A. V. Sposa dichiarata .

Dim. Che diceste ?

Ser. (Ahimè che rigore ?)

Dor. Le resolutioni di sua Maestà io le paleso .

Dim che dunque s'è stabilito ?

Dor. Il matrimonio di V. A. con Per-

sonaggio , che le porrà sul capo la Corona d'Irlanda .

Dim O tacete , ò v'intenda :

Dor. Il suo Sposo le darà cōmune il possesso di quello scetro che impugna .

Dim. Non altri, ch'il Rè del Cielo sarà mio sposo) ma qual sia questo scetro ? (Saper vorrei , qual affatto hò da fuggire .)

Dor. E lo scetro di chi più merità le nozze d'vna Principessa d'Irlanda ,

Dim. E questi mi sia noto .

Dor. Promette gradirlo ?

Dim, Vi fate rea nell'istanze ?

Dor. Troppo ardisco lo confesso . Sarà suo Consorte (s'ella però si compiace non contradire à sue voglie , e riconoscere la sua potenza) Il Rè : (Tremola la mia lingua , par che non osi di proseguire .)

Dim. In queste renitenze fate maggiori le vostre colpe .

Dor. Attribuisca dunque il mio ardire alla violenza de Regij comandi. Desia , dir volli , sospira le nozze di V. A. il Rè , suo Genitore .

Dim. Sacrilega ! e tanto proferisse ?

Ser. (Già preuidi le sue repulse)

Dim. Io Sposa del Rè mio Padre ? E v'è pensier così enorme. Desio così nefando ,

do, ch'assalir possa le vmane menti?
 parmi d'esser colpeuole solo per ha-
 uer vdite proposte così essecrande, e
 più à quelle rifletto io più m'innor-
 ridisco. E qual barbara legge, e qual
 Tiràno disumanato ciò mai richiese,
 ciò mai permise? E non si preuedono
 della Natura l'offese, e non si pauen-
 tano del Cielo le vendette? Ah rino-
 uate mie pene! Ah più d'ogn'altro in-
 soffribil tormento! Malcauto Geni-
 tore! E qual atra Calligine di ciechi
 errori t'offusca la mente, e si ti priua
 d'un solo Raggio di vera luce? Mà
 forse d'altri saranno, e non d'esso sen-
 timenti così peruersi, risoluzioni così
 orrende. Il vero Doritia, per pietà
 mi si palesi. Sono questi effetti de
 vostri tentatiui, o pure d'ingiusti co-
 mandì dell'ingannato Genitore.

Dor. E quì d'appresso Seruilio, cui fè
 palesi sua Maestà l'occulte sue brame.

Dim. Venga dunque ad accertarmene
 con le conferme.

Doritia fa cenno à Seruilio.

Ser. Sono à cenni di V.A.

Dim. E sarà dunque vero, ch'il Rè mio
 Padre vago si mostri delle mie noz-
 ze, conforme Doritia m'hà riferito?

Ser. Io fui dall'istesso inuiato all' A. V.

per ispiarne la di lei volòtà. Li rispetti che l'inducono à quest' elettione sono la necessitá di Maschia Prole ch' al Regno succeda , & il non hauer potuto rinuenir Dama ò Príncipessa che vguagli le bellezze della morta Regina eccettuane l'A. V. che si al viuo rapresêta la bell' Image dell'estinta.

Dim. Li suoi sguardi affascinati da vn desir ch'è cieco , vaghe gli figurano le mie sembianze, quando tali non sono .

Ser. Serenissima il controuertere l' eccessiuità del suo Bello .

Dim. Tacete . Ardito ! Non irritate la mia sofferenza .

Dor. Vna verità ch'è palese .

Dim. Non più. Che troppo sdegno d'udirui . Da voi mi parto , e s' osere te in auuenire rinouarmi istanze da me tanto abborrite rei diuerrete d'ogni più seверо castigo . Manchino al Regno Successori . al Rè Consorti nulla à me cale . Offriranno prima al ferro le vene il sangue , ch'al Genitore conceda la voluntà i consensi . Così il Cielo richiede . Così Dimpina risolve . Così sarà .

Doritia , e Seruilio .

Ser. **O** perdute speranze !Dor. **O** affalti infruttuosi !

Ser. O costanza d'vna fanciulla !

Dor. O vane brame d'vn Genitore !

Ser. Doritia ! Che far potremo ?

Dor. Seruilio ! Chi ci consiglia ?

Ser. L'affalir di nuouo è vanità .

Dor. Il cedere è codardia .

Ser. Tentar senza speme è imprudenza .

Dor. L'età ed il sesso la fan variabile
nel pensiero .Ser. Il senno, e l'esperienza ce la dimo-
stran costante .Dor. Potrebbero forse diuertirla le
preghiere del Padre . (glia

Ser. Oblierà questa allora l'affetto di fi-

Dor. I Regij affalti saranno più violēti.

Ser. Piaccia al Cielo ch'espugnino la
sua durezza . (mento .

Dor. Comunque sia è necessario il ci-

Ser. Ne porterò dunque l'isfida al no-
stro Rè . (quisto.

Dor. Però facile se gli rapresenti l'ac-

Ser. Procurerò destramente d'animarlo
all'impresa .Dor. Chi sà ch' in breue non se ne ri-
portino i Trionfi .

Ser. Doritia ! mi parto .

Dor. Da voi mi diuido .

Ser. Per. istigar il Rè .

Dor. Per assistere alla Principessa ?

Ser. Secondino i Dei le nostre attioni.

Dor. Riconoschino i Sudditi il nostro

Ser. La quiete del Regno . (zelo .

Dor. L'Amor della Patria ?

Ser. Richiede quest'opre .

Dor. Vuol che tutto si tenti ?

Ser. Dunque all'impresa .

Dor. Dunque alla proua .

Fine dell' Atto Primo .

Intermezzo Primo .

Si vedono in vn Campo schierati due Eserciti
l'vno de Romani , e l'altio degli Albanesi in
quello i tre Horatij , in questo i tre Curatij
Germani fratelli, e dopo il suono di Trombe,
e Tamburi vscita Bellona cosi dice .

Per musica .

Bell. Se bellica Tromba

Nel Campo risuona ,

S'è prò di Bellona ,

quest'aria ribomba .

Spiriti guerrieri

Di voi chi più vaglia ,

Si veda in Battaglia

D'assalti più fieri .

Il suon de miei carmi

vi prouca all'Armi .

All'Armi , all'Armi .

Nell'Albanese stuol , e tra Romani

Scielgansi tre Germani

Li tre Horatii sian questi , e d'essi à fronte .

Vengano i tre Curiatii , e quì si veda ,

Chi fora il vincitor , chi vinto ceda .

Fe-

Felice presaggio
Non vuol codardia,
Valor, e coraggio
La speme vi dia.

Del mio German ch'è Marte
Fidelissimi Eroi
Voglio veder s'è in voi
Maggior la forza ò l'arte.
L'assalto ohmai sì tenti

Dunque all'opra sù sù, dunque a i Cimenti
Sonano di nuouo le Trombe, & i Tamburi, e
li tre Horatii vengono intanto à fronte delli
tre Guriatii, nudano il petto, accingendosi alla
pugna. Vengo loro presentate da vn Paggio sei
spade d'vgual misura, & impugnando ciaschun
no la sua, si dà principio alla Battaglia à vista
di Bellona e degli due eserciti, ch'anziosi at-
tendono l'esito de Cimenti. Dopo varii assalti
si vedono feriti li tre Albanesi, e morti due
de Romani. Allora il Romano ch'illeso resta
artificiosamente si dà alla fuga per diuidere i
tre Nemici, che separari lo sieguono, & esso
inneffisce il primo, e l'uccide, il simile fa al
secondo, e restato coll'ultimo gloriosamen-
te lo colpisce, e lo fa in terra cadere estinto,
& esso resta Vincitore, e Trionfante, alle cui
glorie (partiti mesti gli Albatresi) da Roma-
ni s'applauda con suoni festiui, e Bellona così
siegue il suo canto.

Glorie, applausi, trofei, palme, e corone
Non fia chi nieghi al vincitor Romano
Che fè veder nell'orrida tenzone
In vn l'opre del senno, e della mano.
S'è nemica Potenza oppressa, e doma
Viua il valor delli Romani, e Roma.
Sù meco gioite
E degne Vittorie
D'eternie memorie
Al mondo ridite;
Mà s'al Canto finor sciolse le voci

Or il Desio richiede

Ch'altri sciolga gioliuo al Ballo il piede.

Quì si fà vn nobilissimo Ballo da vno de
Paggi dell' Esercito Romano.

A T T O II.

SCENA PRIMA

Dimpina.

Giardino.

CHe più resisti mio cuore! perche in
lagrime non ti distempri s' hai di
pianti s' hai d' agonie così giusta ca-
gionel! E chi di te più dolēte trouossi
giamai misera Principessa? Mal con-
figliato Genitore! e qual infido Mi-
nistro, anzi qual Demone imperuer-
sato il cuore t' accese di vampe così
inonesti? Oh Dio! la rimembranza
con nuoui orrori m' atterrisce, e mi
tormenta. Che risoluo infelicel fug-
go i perigli, ò m'arresto per superarli?
Il timore, la speranza, or m'attrista,
or mi consola. Redentore dell' Ani-
ma mia reggi sol tu nell'incertezze li
miei voleri. Della tua luce sourana
vn solo raggio m'inuia, ch'illumini la
mia mente, affinche nelle tenebre
non s'inoltri di qualch' errore, sij tu
meo mio Dio, e si scatenino poscia
dagli Abissi le furie, ch'allor nulla

pa-

pauento sperando assistita dal tuo valore di rintuzzare , l'orgoglio de più forti Nemici , e veder che trionfi sol tua mercè mio Signore vn Innocenza costante .

S C E N A II.

Paggio del Rè , e Dimpina .

Pag. **P**Orto auuiso all'A. V. qualmète il mio Rè, e suo Genitore quà frettoloso si porta desiderando passar cò ella cògressi di qualche vrgenza .

Dim. (Ecco gli assalti ; costanza mio Cuore .) Attendo riuerente la sua venuta .

Pag. Ricusa l'assistenza de Corteggiani perche siano segreti i Colloquij , ed ecco sen viene . *Parte il Paggio ,*

S C E N A III.

Rè , e Dimpina ,

Rè. **D**Impina !

Dim. Sire .

Rè. Quì sola vi rimiro ?

Dim. Accòpagnata dalle mie tristezze ?

Rè. Non fè tregua il dolore ?

Dim. Il tormento mi rinoua gli assalti .

Rè. Ceda questo à i contenti, che v'annuntia vn Genitore .

Dim. Non è il mio cuore d'altra gioia capace , che della morte .

Rè. La generosità del vostr' Animo mi pro-

promette sofferenza negl'infortunij !

Dim. L'atrocità degli Accidenti rende
imbelle la mia Costanza .

Rè. Furo già le lagrime à sufficienza ?

Dim. E pure s' aumentano le cagioni
del mio pianto .

Rè. Sol credo v'attristi la perdita della
Genitrice .

Dim. Mà più l'acquisto, che di me spe-
ra il Genitore .

Rè. Si pongano in chiaro gli Enigmi
di tai proposte .

Dim. Solo il mio Cuore gl'intende .

Rè. V'è forse graue il mio affetto ?

Dim. S'è di Padrè m'è caro .

Rè. Se fia di Sposo ?

Dim. Lo sdegno .

Rè. Così nemica ?

Dim. Così amante .

Rè. D'un Genitore ?

Dim. D'una Figlia ?

Rè. Ricusate la Corona d'Irlanda ?

Dim. Perche conosco non meritarsela ?

Rè. V'abbilita ù Rè ch'à voi l'offerisce .

Dim. Me ne rende incapace il Cielo ,
che la vieta .

Rè. Hanno i Reggi le sembianze della
Diuinità .

Dim. E pure sono esposti alle vicende
umane .

Rè

Rè. San derogare ad ogni legge.

Dim. Mà poi soggiacciono a i deuieti
del Cielo.

Rè. Co i Sofismi vi difendete?

Dim. Con i Dettami della Ragione.

Rè. Sarete mia Sposa.

Dim. Le risponda il mio pianto.

Rè. Sia questo vn muto consenso.

Dim. più tosto loquace ripulsa. (ze.

Rè. Seruilio nō vi dispose alle mie noz-

Dim. Mente, se tanto asserisce.

Rè. Mi rappresentò facile il possesso
della vostra volontà.

Dim. Volle temerario ingannare le
credule brame della M. V.

Rè. per me dunque speme non resta?

Dim. E vano ogn'attentato.

Rè. Non commiserate le mie pene?

Dim. Nō riguarda i miei giusti dissi

Rè. Il pregar nulla gioua?

Dim. Sono tutte suggestioni d'vna mē-
te mal consigliata.

Rè. M'inoltrerò ne i rigori.

Dim. Soffrirò costante. (Rè.

Rè. Vi farò sperimentare la potēza di

Dim. Sarà mia gloria l'esser bersaglio
delli suoi sdegni;

Rè. M'indurrete à preualermi dell'au-
torità di Padre.

Dim. M'obligherà in tal caso à desi-
ste,

fiere dall'vbidienza di figlia .

Rè. O disponetiui alle mie nozze ò preparateui alla morte .

Dim. Già le mie vene le offeriscono il sangue .

Rè. Non doueuate con le bellezze imprigionar quest' Anima, se con l'ostinatione le negate la libertà d'amarui.

Dim. Bugiardo è l'Occhio, che non isuela alla mente la verità delle mie imperfettioni .

Rè. Dimpinalv' elessè il mio cuore v'aproua il mio Volere, la necessità mi obliga alle vostre nozze; Ciò che negasi à i prieghi, otterranno le violenze . Son Rè, e posso. Son Padre, e voglio . Pensate, e risoluate .

S C E N A IV.

Dimpina sola .

S On Rè, e posso ! Son Padre, e voglio ! Che puoi? Tormi la vita? Rinascereò alla Gloria. Vuoi machinarmi le violenze? Milità il Cielo à mia difesa . Pensate, e risoluate ! Pensai ciò che già dissi; Risolsi d' eseguire ciò che pensai . Alle mie bellezze attribuisce gl'impulsi delle sue sacrileghe richieste . Ah sguardi ciechi, più della mente; e qual Lezzo de Stigij artificij ò Padre t'hà con gl'occhi of-
fusca-

fuscata l'Intelligenza? E voi Pompe
adulatrici, lusinghieri ornamenti,
che taluolta fomentate i suoi peruer-
si desiri gitene altroue à mendicarui,
chi vi protegga, ch'io vi depongo, vi
schiuo, e vi calpesto. Correggiaste
fin' ora la nobiltà de miei Natali per-
che volli occultare il zelo di Religiosa
Pouertade à cui m'inuita il mio Sou-
rano Maestro, per farmi poi (co-
me lice sperare) douitiosa dei tesori
del Cielo. Compendiateui nel mio
volto più de formi orridezze per far-
mi diuenir oggetto abomineuole a r
sguardi di chi tanto mi preconizza.
Son in forse s'io debba ò cō intrepì-
da mano deprauar il mio semblante,
ò con ardito ferro trucidar le mie
non vere, ma sognate bellezze. Con
istrane vicende danno assalti al mio
cuore la riuerenza di figlia, ed il grā
fallo d'vn Padre m'articola lo sde-
gno le voci, acciò tirāno l'incolpi. Mi
sministra l'affetto gli accenti, per-
che io dal Cielo supplichi il perdono
alle sue troppe smoderate licenze. Sì
sì pietosissimo Rè de Reggi, e quello
se t'aggrada distogli dall'intrapreso
sentiero della sua perdizione, e me
consola con le tue gratie d' ispirati
con-

consigli . Gebernio l' Eremita , che
 seppe con tal feruore insinuarmi i
 primi documenti della Cattolica Re-
 ligione , saprà ben anche con vguale
 zelo suggerirmi quelle risoluzioni ,
 che più s'adeguano all'vrgenza , in
 cui mi ritrouo, le angustie del tempo
 fanno rea la dilatione , olà vdite .

S C E N A V.

Paggio di Dimpina , e Dimpina .

Pag. **C** Omandi Serenissima .

Dim. **C** Oue ritrouasi Batoldo il
 Giardiniero ?

Pag. Non molto lungi da questo luogo
 procura de fiori far vna scelta più
 vaga , per farne (com'io mi persua-
 do) vn vmil dono all'A.V.

Dim. Riferite , ch'i miei comandi quà
 lo richiamano in vn baleno .

Pag. E mia fortuna il poterla seruire .

Parte .

Dim. La rozza semplicità di quest'Idiota
 mi libera dal timore, che possano pe-
 netrarsi le cagioni , per le quali a-
 me ne chiamo Gebernio. Altri Mi-
 nistri potrebbero facilmente preac-
 dere il fine delle mie operationi , e
 cagionar ostacoli à quel tanto , che
 farò forse per eseguire .

S C E N A VI.

Batoldo , e Dimpina .

Bat. **S** On pure impertinenti questi Paggi, son i figli dell' insoléza m' hà fatta vna furia da farmi rompere il collo per la prescia d'arriuar presto , è vero che V. S. Lucidissima ò Serenissima, come dicono Costoro , me chiamaua con tanta prestezza ?

Dim. Si bene. Deggio di te preualermi !

Bat. Vostro danno. Ve stauo facendo vn mazzo de fiori de Sambuco, che non se poteua vedere la più bella cosa , per donarueli , e rallegrarui .

Dim. Taci Batoldo !

Bat. Aspettate che mò torno. Li voglio andar à finir de cogliere . Se bè non odorano troppo , pure fanno bella vista .

Dim. Queste tue insipidezze m' attristano maggiormente. Odi quel tãto, che sono per comandarti .

Bat. V'è forse venuta voglia de vedere adesso la caccia della Ciuetta ?

Dim. Non vorrei t' abusassi della mia sofferenza. Attendi à miei detti. Fuori della vicina Porta, di questa Città s'incontrano Selue affai dense , che per ombroso sentiero conducono alle

fal-

falde d'un Monte , che forma dirupato, spatioſa ſi mà nõ da molti praticata Spelonca. Negli vltimi reſſi di queſta vedefi in cauo marmo dalla Natura ſcolpito vn picciol Tugurio di cui l'vſcio da Edere tenaci è circondato inguiſa , che ſi rende non meno impraticabile al piede , 'ch' inuiſibile all' occhio. E di queſt' Antro abitatore huom ſolitario d'età vgualemente maturo , e di ſenno . Vanne ſollecito à ritrouarlo , e riferiſci à mia richieſta , ch'io quì anzioua l'attendo , per ſeco paſſar congreſſi di grand'vrgenza. Parti ſenza induggio, & affretta con la ſua venuta il tuo ritorno. Non s' vbidifce ? Che dimore ſon queſte .

Bat. Che me comandate V.S.?

Dim Vanne , oue t'impoſi.

Bat. Doue ?

Dim. Non m'intendeſti ?

Bat. Si beſiſſimo . Ma per più cauteria ridicemolo vn po vn'altra volta .

Perche io in coſcienza non sò doue m'andare .

Dim. E finor , che ti diſſi ?

Bat. Non sò io ; certe parole mezze Greche , e mezze Latine , l'intendo così così , non troppo bene , perche
non

non sò letterato , come il mio figlio.

Oh lui v'intenderia meglio de me.

Dim. (Per esser huomo sì rozze deggio soffrirlo) odi Batoldo. Hai tu cognitione del vicino Mōte degli Oliueti?

Bat. Sì io conosco à nome, e à villa ancora.

Dim. Non hà da vn lato nelle falde vna gran macchia?

Bat. O questa sì, che non l'hò vista mai. Ma che spropositi? Stà à vedere c'hauerà la Casaccha questo monte; c'hà le macchie nelle falde.

Dim. Ti credeua incapace; mà non già così stolido. Dir volea, che nelle sue estremità da vn lato è vna gran Selua.

Bat. Così se parla Sorella. Ricordatevi, c'hò fatta sempre la mia vita dentro questi vostri Giardini. Non son mica Dottore.

Dim. Presso la Selua eui vna Spelonca di smisurata grandezza.

Bat. Bono, M'arricordo d'auerla vista, mà da lontano; Non ci son mica entrato dentro. Guarda me faria spaurato de paura.

Dim. Nel più cupo seno di detta Spelonca ritrouasi il solitario Abitatore, come già dissi, il di cui nome è Geber.

45 A T T O II.

bernio . A questi espone , quel che
poch' anzi ti significai . Intendesti !

Bat. Piano vn pò c'hò dieci cento cose
da dirui . Tiè seruitori questo Pi-
pernio ?

Dim. Gebernio vuoi tu dire . La sua
pouertà non gli permette di tener
chi lo serua .

Bat. Se quest'è, non ne faremo niente ,
perche quando sò li vicino alla Spe-
lonca , chi gli vā à dire , che voi lo
volete ?

Dim. Entra tu stesso nella profondità
di quel luogo .

Bat. Me vorressiuo far venire li fanti-
glioli voi non sapete come ve fare .
Guarda che belli consigli ! costui deu'
essere qualche Stregone , che non me
faccia bastonare da sette, ò otto mila
milioni de Diauoli .

Dim. (Nò è capace di ragione) e tu, se
temi entrarè , chiamalo ad alta voce .

Bat. O mò m'aucte cera de Donna ono-
rata , e de persona de giuditio ; Mà
piano non me potressiuo vn pò dire ,
se chi è costui , se che ne volete fare ,
perche . Basta . Non sò se m'intendete ?

Dim. Poco à te cale auer notitia di sua
persona . Esseguiscei quanto t'imporsi .

Bat. Non è già qualcheduno che faccia
qual-

qualche intingolo per far bello il viso : perche quest' Huomini Montagnoli per ordinario conoscono quest' erbe per far quest' impiastri .

Dim. La diligenza nel seruire , & vn modesto silentio, farebbero in te più loduoli Batoldo di questa tua trascuragine nell' vbidire , e licentiosa loquacità nell'interrogare . Parti se non vuoi prouare i miei sdegni , e sij cauto in occultar ad altri questi miei comandi .

Bat. Se non me scappa , che non me n'accorga nò dirò niente à nesciuno.

Dim. Vanne senza dimora .

Bat. Adesso ve seruo Girello ne se chiama l' amico :

Dim. Gibernio più volte ti dissi .

Bat. Gebernio. Gerbernio. Giribernio, bisogna che lo vada dicendo per strada . Acciò non me si scordi . (do.

Dim. Ti rammento la diligenza Batol-

Bat. Lasciate far à me Signora Pimpinna , Pimpinella manco lo sò dire .

S C E N A VII.

Rè, Tarquinio, Seruilio, Oreste, e Corte.
Camere del Rè .

Rè. **A** Vendo certezza de i repudii della Principessa , non doueuate figurarmi ageuole l' impresa di
per-

persuaderla à consolare le mie speranze ; son vguualmente offeso dalli suoi sdegni , e da vostri lusinghieri consigli .

Ser. Non mi persuadeua (ò sire) ch'vna fanciulla , vna figlia , si spogliasse degli abiti d'vmanità con vn Rè , con vn Padre . Speraua , che le renitenze meco dimostrate alla presenza della M. V. si cangiassero in voluntarij consensi , mi fè colpeuole il souerchio desiderio de suoi contenti .

Rè. Non però deuesi porre in discapito il decoro d'vn Rè cimentādolo coll' altrui spreto già preueduto .

Tar. (O quanto goderei, che prouocasse cōro le gli odij di S. M. già che volle inoltrarlo in cosi illecite richieste.)

Rè. Sia pena à vostre colpe proportionata, già che tanto meco v'impegnaste nelle speranze il disporre à miei voti la Principessa . Sia questa mia Consorte , e vostra P' electione de i mezzi più efficaci per insinuarle l'effettuatione del Matrimonio .

Tar. (Lo lusinga la speme di nuoui Attentati per affliggermi maggiormēte.)

Ser. Se la M. V. degli atti di Giustitia fà ministre le Gratie. Dirò , che son felice, perche fui reo. Le occasioni di

ser-

seruire alla M.V. sono gli onori più singolari, ch' io possa riceuere dalla di lei benignità; S' à me lice d' eser- citar ogni attétato l'accerto in breue delle nozze della sua figlia. Chi spre- za le lusinghe, taluolta teme le vio- lenze. S' abusò la Principessa degli atti della piaceuolezza. Esperimenti la potenza del rigore. L'ombre del- la futura notte mi promettono l'in- tento. Ne silentij di questa sia da ministri à viua forza condotta alle Regie Camere, & in queste racchiu- sa ò si disponga à i consensi, ò resti atterrita dalle minaccie della morte.

Tar. (Empietà di Corteggiano !)

Ser. In vedendosi sola, ristretta in pic- ciolo recinto di mura, priua dell'assi- stenza di chi la consigli, desperando ogni aiuto, intimorita dalla senten- za fulminatale di mortal vendetta, se nel petto non hà le furie riconoscerà le grazie della M.V. sospirando quel- le nozze, c'hà fin ora incautamente ricusate.

Rè. S'auanzarono in tal guisa gl' incē- dii del mio cuore, che non altri han virtù di estinguerli, che gl'Imenei del- la mia figlia. Tutto io vi permetto. Si cōsolino i miei desiri, e tētisi ogni

eccello, che io stimerò degne di premio quelle resolutioni; che in altro caso m'istigarebbero alle vendette.

Tar. (Quant'opera ne petti humani l'interna passione !)

Ser. L'autorità che mi concede, sarà ministra delle sue felicitadi.

S C E N A VIII.

Paggio del Rè, Rè, Seruilio, Tarquinio, Oreste, e Corte.

Pag. **S**ire! l'Ambasciadore del Rè di Scozia, che peruenne in questo punto alla Corte per affari assai rileuanti (com'esso espone) richiede benigna vdienna dalla M. V.

Rè. Vn Rè nemico, che tenne spesso l'armi impiegate contro il m.o Regno m'inuia suoi ministri: Che sarà!

Tar. Non credo possa negarglisi l'ingresso.

Ser. Anzi deuesi vdir la causa di sua venuta.

Rè. S'introduca. *Parte il Paggio.*

La mia mente vacilla nella varietà de pensieri. Manderà forse auviso delle pretenzioni, c'hà meco, per le quali armò taluolta Esercito sì poderoso. Misera conditione de Grandi! Han sempre che temere.

Tar. Non voglia presagire funesti auueni-

uenimenti, che refterà forse defraudato il fuo timore.

Ser. Chi teme fouente i perigli di rado s'inganna.

S C E N A IX.

Ambasciador di Scozia, Corte di detto Ambasciadore, Rè, Tarquinio, eruilio, Oreste, e Corte del Rè.

Amb. **I** Nchinandomi riuerente alla M. V. vengo à notificarle i sentimenti del mio Rè di Scozia, e son questi: Gl'interessi di Stato per lunga serie d'anni obligarono questi Regni à continua diffidenza, & à reciproco sospetto, sendo sempre l'vno dell'altro ingelosito, in guisa tale, che fù di mestieri ad ambe le parti con apparecchio di Armi attender sempre sanguinosa Battaglia. Oggi risolu il mio Signore con vincoli indissolubili di confederatione assicurar tranquilla Pace fra li due Regni, dico di Scotia, e d'Irlanda. Mà perche fra le Corone più stretto vincolo nõ può darsi del matrimonio à questo intende appigliarsi richiedendo le nozze della Principessa sua figlia le cui bellezze descrittegli dalla fama l'inuaghirono in guisa, ch'egli risoluette sposarsi all'istessa, ouero in caso de

repudij non solo minaccia, mà intima al presente alla M. V. Guerra sì formidabile, che solo nello spargimento del nemico sangue farà satie le sue vendette. Questo hà decretato il mio Rè. Questo espongo alla M. V. e di questo s'attende meritata risposta.

Rè. Le richieste del suo Rè, Signor Ambasciadore, sono legitime, non può negarsi; mà perche queste sono resolutioni, che riguardano il commun interesse, e dependono dall'altrui volontà non posso così impensatamente approuarle; ne tã poco esibirne l'adempimento. Qualche interuallo di tempo saprà somministrarmi douute risposte. Questo richiedo, ed allora coll'altrui volontà porrò in chiaro i miei sentimenti.

Amb. Ben à ragione sospende quelle risposte, che richie dono maturo cōsiglio; si prescriua pure quel tempo che desidera, che sempre saranno opportune le sue deliberationi.

Rè. Procurerò di affrettarle, ed'ella si contenti gradir l'alloggio, che se le deue in questa Reggia, mentre io n'andrò esaminando l'efficacia delle sue proposte.

Amb. Gli onori, che riceuo dalla M. V. sono

sono Argomenti, che sarà per condes-
cendere à i desiderii del mio Signore.

Rè. O la . Assistete al Signor Amba-
sciadore à richiesta de suoi voleri .

Amb. Replicando le gratie, accresce le
mie obligationi. Seruo della M.V.

Parte con la sua Corte .

Rè. Il Rè di Scotia è mio riuale. Vdi-
te le sue vane speranze ?

Tar. Non saranno però vane le sue mi-
naccie .

Ser. E chi tema le sue vendette ?

Tar. Chi vorrà prouocarle cō i repudij

Rè. Douro dunque con atti di souer-
chia ingratitudine tranneggiar me-
stesso , per adempire le voglie di vn
Rè nemico ?

Ser. Sarebbe in tal caso la M.V. da' Mo-
narchi tutti del Mondo incolpata di
codardia .

Tar. Più tosto acclamata difensor del
suo Regno .

Rè. Sarà di questo custode , con il mio
ferro, il mio sangue .

Ser. Non hà forze l'Irlanda per resiste-
re agli assalti nemici ?

Tar. Vanta però la Scotia maggior po-
tenza .

Rè. In Noi supera la ragione .

Ser. Nè minor è il coraggio .

Tar. Hà però quella certe le vittorie?

Rè. Non v'auuedete, che sposandosi lo Scozzese alla mia figlia s'vsurperebbe in mia morte il Regno d'Irlanda? Tarquinio, i vostri consigli non persuadono chi hà già fìsso nel pensiero il sodisfare in vece d'altri se stesso, sia vostra gloria il tacere, il secondar le mie brame, il cooperare al mio intento. Pera il Regno, pera il Mondo, e sia Dimpina mia Consorte. Così decretai, così voglio, così succeda.

S C E N A X.

Tarquinio, e Oreste.

Tar. **L**'Interne passioni, Oreste, tolgono anche a'più saggi l'intelligenza.

Or. Senza freno di rettitudine scorrono troppo indomiti i pensieri del nostro Rè

Tar. Infelice è chi serue, s'approua deue i misfatti più enormi de' Regnanti, ouero diuenir oggetto de' loro sdegni.

Or. Chi in Corte vende l'arbitrio non si dolga poi, se ne perde il possesso.

Tar. Tarquinio però lascierà prima la vita, che l'integrità delle sue attioni.

Or. Non si lagni poi, se questa pregiudica a' suoi vantaggi.

Tar.

Tar. L'impiegar i mezzi dell'iniquità ; per procacciarsi l'esaltationi, è vn'offendere la generosità d'vn'animo ben composto . Quell'amistà, ch'è in noi sincera, e reciproca, Oreste, mi persuade cō esso voi gli atti più veri d'vna leal confidenza . Pregoui Anico a voler con Tarquinio cooperare in porre ostacoli all' illecito matrimonio. Io non desisterò, anche in ispreto delle minaccie, dal dissuadere i Regij desiri . Gitene voi zelante à dar segreto auviso alla Principessa di quanto hà decretato il Re suo Padre a fauore dell'empie suggestioni di Seruilio, acciò possa con opportuni consigli impedirne l'effecutione .

Or. Non vorrei , Tarquinio , che quei perigli , che procuriamo altri schiui, da noi fossero poscia incontrati . E quai vendette non s'haurebbero poi a temere da vna offesa Maestà ?

Tar. La destrezza nell' operare puot priuarci d'ogni sospetto .

Or. Sono di tal'attiuità i sensi de'gradi, che in ogni distanza san vedere ogni attione, fanno vdire ogni discorso.

Tar. Chi hà per guida l'Innocenza, non teme dirupare nelle proprie ruine.

Or. Tutto è vero, Tarquinio ; ma il ci-

mentarsi co i sdegni più potenti , esto è più tosto di temerità, che di prudenza .

Tar. O sia forza di retto zelo, ò impulso di vera amicitia , douete Oreste conformarui con le mie voglie.

Or. Doppio motiuo m'obliga a mettere in non cale la propria vita , quando sia d'vopo, più tosto, che tradire le vostre speranze .

Tar. Piacciaui dunque di consolare i miei giusti desiri .

Or. N'andrò con diligenza ad accertare la Principessa di quant' auuenne.

Tar. Renderete gloriose le vostre azioni .

Or. Seruo all'amico .

Tar. Ma più al Cielo .

Or. Questi m'assista .

Tar. In conformità delle mie suppliche.

Or. A richiesta delle nostre vrgenze.

Tar. Sperate le vittorie .

Or. Già men vado a i cimenti .

Tar. Oreste vi lascio .

Or. Amico vi saluto .

Fine dell' Atto Secondo .

IN-

Intermezzo Secondo . 57

L'Anno , e li dodici Mesi .

La Scena rappresenta Città .

Escono da vn lato successivamente i
Mesi, e l'Anno sorge dal piano
del Palco , crescendo à poco
à poco à proportion de
Mesi , che vengono .

Gennaro con Neve in mano .

Del neuoso Gennaro il tardo piede
Moue tremoli passi . A' vecchi affanno
Reca col suo rigor; Ei sol precede
Ogn'altro mese, e dà principio all'anno

Febraro con Grandine .

Son picciolo, maligno, inquieto, ardito,
Intrattabile, strano, ed inconstante:
E perciò nato è quel prouerbio trito,
Che sia Febraro vn mese strauagante.

Marzo con Augelli .

Forse degli altri mesi il più infelice
Sempre incertezze irresoluto vsai.
Son tardo nell'oprar, però si dice,
Marzo commoue, e non risolue mai.

Aprile con Fiori .

Ride l'anno, e festeggia allor che spera

58 INTERMEZZO II.

L'amato April, che sparge frōdi, e fiori,
Figlio secondo son di Primavera,
Pur a quella comparto i primi onori.

Maggio con Rose.

Son vezzoso, son vago, e ben m'auueggio
che celebramie glorie ogn'vn ch'è saggio
e perche più s'accresca ogni miopreggio
dice, che d'altri il più bel mese è Maggio

Giugno con frutti.

Più suauì de' miei frutti non danno
Altri mesi alla terra. Io dell'Estate
Primogenito son, ed offeruate,
Che Giugno viene alla metà dell'anno

Luglio con Spighe di Grano.

Da lieto Meritor meco si gode
In veder che recisa è ricca messe,
E sol per questo sempre eccelsa lode
Al mio merito Cerere concessè.

Agosto con vn Ventaglio.

Delle vampe del Sol son figlio ardente
E son le fiamme a partorir disposto.
M'odia, mi fugge, anzi suol dir la gente,
O gran caldo che fà'l mese d'Agosto.

Settembre con Pomi.

Dell'arida stagion tempro l'arsure (no
Prima gloria d'Autùno; al suol d'intor-
Spiran per mia cagion aure più pure
Hò dolci pomi, e fò tràquillo il giorno

Ottobre con Vua.

A mia fecundità vanto si deue

Sc

Se d'vue mature douizioso abondo ,
 Da Ottobre sol l'vmanità riceue
 Più suaue liquor, che sia nel Mondo.

Nouembre con vn fiasco di Vino .

Del mio Germano le dolcezze io godo
 Che prima d'altri a me gustar cōuiene.
 Son protettor di Bacco, & assai lodō
 Quelli, c'han gran desio di beuer bene;

Decembre con ghiaccio

D'età matura sono, e mal'affetto,
 E da brine agghiacciate infastidito.
 Cerco sēpre il calore, & al mio aspetto
 Mentre l'ultimo son, l'anno è compito.

*L'Anno finito di sorgere si troua in
 mezzo de Mesi hauendone sei
 per parte .*

Anno .

In vn di voi son Genitor, e figlio .
 Io di voi Parto, e voi mia prole vnita ,
 Voi siete l'anno, io son i mesi, e piglio
 Da voi l'essenza, e voi da me la vita.

Anno .

(stretta

La virtu, ch'è in voi sparsa, è in me ri-
 E sol io son ciò che voi tutti siete,
 E s'a voi l'anno tributar s'aspetta,
 Perche gl'ossequij a me negar volete?

C 6

Fanno

Fanno i mesi a tempo di suono a due per due riverenza all' Anno, gli offeriscono ciò, che portano in mano, & esso fa loro cenno, che lo gettino al Popolo, e questi così fanno: e dopo l' Anno dice.

Anno.

*S'applauda alle mie glorie, e pria si veda
De' tardi, e vecchi mesi il piè tremante
Formar danze festiue, à cui succeda
Col mio, degli altri àcora il piè festate*

*Li quattro mesi freddi, Gennaro, Febbraro,
Nouembre, e Decembre formano vn
Ballo con varj Tremori,*

Anno.

*Non più: Che troppo inabile si mostra
Nelle tremole danze, il piè incostante.
Gloria solo sarà dell' opra nostra
Mouer al ballo in vn balen le piante.*

*L' Anno, e gli altri otto mesi fanno vn
Ballo nobile, e partendo nel fine i mesi coll'
istess'ordine, col quale sono venuti, l' Anno
cala parimente à proportion, nella Cayità
dove era uscito.*

ATTO

ATTO III⁶¹

SCENA PRIMA

Dimpina .

Giardino .

O Dimore troppo còtrarie alle mie
speranze ! ò momenti troppo o-
ciosi nel corso ! perche rapidi non
volate ad abbreviar quell'hore, che à
me negl' induggi rassembrano eter-
ne ? Perche Gebernio non miro ?

SCENA II.

Demonio in forma di Gebernio ,
e Dimpina .

Dem. **T** Aci, ch'è quì presente.

Dim. **O** saggio Padre ! ò riuerito
Maestro ! ò quanto in quì vederui mi
consolo ! ò quai contenti mi promet-
tono i vestri sperati consigli ! Ed ò
come per lo giubilo c'hà concepito,
stemprato si vede , ma solo in lagri-
me di dolcezza tù quest'occhi il mio
cuore !

Dem. Figlia ! per tua salute quà venni.

Dimp. E questa da voi spero, caro Ge-
bernio . Il mio Genitore :

Dem.

Dem. Non più; Tutto m'è noto.

Dim. Prevedeste le mie sciagure?

Dem. A me il Cielo si compiacque di palesarle. Il Rè vostro Genitore sospira le vostre nozze. Dimpina vi narro il vero?

Dim. O prodigij di santità! Ogni euēto voi prēsaggiſte?

Dem. Che si risolve?

Dim. Da voi attendo i documenti per operare.

Dem. Al Genitore s'vbbidisca.

Dim. E ciò mi consigliate?

Dem. Il Cielo lo comanda.

Dim. Ma non già quando sono illecite le richieste.

Dem. Tutto lice alla patèrna autorità.

Dim. Iſpoſar vna figlia?

Dem. Contradir ad vn Padre?

Dim. Sarà decenza?

Dem. Sarà permesso?

Dim. E le leggi del Cielo?

Dem. Si dispensano in questi casi.

Dim. E i dettami della Natura?

Dem. Si correggono dall' arbitrio.

Dim. E la Cattolica Religione?

Dim. Permette queſt'atti d'vbbidienza.

Dim. Tai dottrine non m'inſegnate già mai. (richieſe.

Dem. Perche nō fui accidente, che le
Dim.

Dim. Sarà dunque mio Conforte vñ
Genitore ?

Dem. Per non essere irriuereute , gra-
dir si deue.

Dim. Consigli non preueduti !

Dem. Renitenze mai non vdite !

Dim. Oh Dio ! Che far deggio ?

Dim. Così Dimpina , irresoluta ?

Dim. Così Gebernio mi persuadete ?

Dem. Ciò dirui deuo .

Dim. Ciò non intendo.

Dem. Souuengauì Principessa, c'hebbi
io fra' Cattolici il natale, ch'offeruai
fin'ora delle diuine leggi ogni culto
più riuereute, che vissi lunga serie di
anni solitario Anacoreta negli ere-
mi più deserti, che portai la difonta
Regina, e poscia voi sua figlia da i ri-
ti Gentili al sacro Fonte de' Catto-
lici; e stimate ch'il vero nō vi disco-
pra, che per la via della perfettione
io non vi guidi? Suspendete il consē-
so a' miei consigli? Incerta pauentate?
Ah figlia ! Mal'accorta direi, s'vna
et à così tenera, ed inesperta soffribili
non mi rappresentasse le vostre du-
biezze. Di Gebernio voi diffidate ,
perche altri poscia à cui crederete
v'inganni. Dimpina da voi mi parto,
e piacciaui d'esseguir quanto esposi,
se

se veder non volete, ch'il Cielo sou-
ra di voi scarichi i fulmini delle sue
giuste vèdette, fù mio zelo l'insinuarui
nell'animo questa verità . Sia vostro
debbito l'approffittarui di quei consi-
gli, che vdiste .

S C E N A III.

Dimpina sola .

A Rrestateui Gebernio,oue ne gite?
Per pietà pregoni assistete al' mio
dolore . Ah che parte sdegnato ; ah
che non ode le mie preghiere . Con-
fusa mi lascia, del mio duolo non cu-
ra . Infelice Principessa ! Chi ti con-
figlia ? Chi ti consola ? Satiategui pure
occhi dolenti di dare tributi di pià-
to alle mie pene , per meglio espri-
mere del mio cuore le tristezze .

S C E N A IV.

Gebernio , e Dimpina :

Geb. **E** Qual empia cagione da voi
Dimpina richiede lagrime
così amare ?

Dim. Sallo Gebernio, 'perche piango ,
perche sospiro .

Geb. Nulla preuedo , s'à me nol pale-
late .

Dim. Son persuasa dal Padre istesso al-
le

le nozze, e lagrimar non deuo :

Geb. S'offerisca più tosto la vita, che il consenso .

Dim. Non lice il matrimonio d'un genitore :

Geb. Certo che nò; anzi è gran colpa il dubitarne .

Dim. I paterni comandi non debbonfi eseguire ? (giusti.

Geb. E gloria il reprouarli, se son in-

Dim. Debbo dunque contradire?

Geb. Se il Cielo, se la Natura offender voi non volete.

Dim. Dunque mi cōsigliate i repudij !

Geb. E rubelle del Cielo istesso chi il contrario vi persuade .

Dim. Gebernio ! Così diuerso da quel che foste ?

Geb. Sarò sempre (qual fui) costante nell'ammonirui .

Dim. Stupida resto alla varietà de' cōfigli . Poch' anzi, che m'imponeste ?

Geb. Meco voi discorrete :

Dim. Si bene. Non minacciaſte le vèdette de' Cieli, se m'opponeuo alla paterna volontà, che mi richiedea Consorte :

Geb. Le vostre attestationi mi cōfondono il pensiero. e quãdo, e doue passai con voi colloquij, ò Principessa :

Po:

Dim. Pochi momenti sono decorfi , & il luogo è il presente .

Geb. Figlia tutto preuedo, con suoi stigiij artificij il Rè deli'ombre v'inganna . Vestì spirito rubeile taluolea le mie sembianze per farui cadere ne' precipitij d'esecrande resolutioni. Rasserenate Principessa il mesto ciglio, tranquillate l'animo agitato da mille curc. Quàdo il Cielo vi difende , pauentar non douete le congiure di mille inferni :

Dim. Vera speranza m'auualora nella fiducia della diuina assistenza. O come quell'orrido mostro d'abisso s'affaticò non solo con le lusinghe , mà ben ancora con le minaccie più rigorose in diuertir la mia mente da i stabiliti repudij, & io benchè irraggioneuoli riputassi li suoi strani consigli, riflettendo nulladimeno à quel concetto c'hauea de' vostri retti costumi , aggiungeuo confusa nuoui impulsi al mio dolore .

Geb. Ciò taluolta permette la sourana bontà dell'Altissimo, per esperimentare l'altrui costanza . Gloria à questi si dia, ch'opportunità ci concesse d'atterrar le machine del nemico infernale. Mà ditemi Principessa; dalle
pro-

proposte che vdiſi parmi inferir ſi poſſa, c'habbiaui eletta Conſorte il Rè voſtro Genitore. Tant'oltre dunque ſ'auanzò la ſua ſagrilega temerità :

Dim. A i piantimi torna la rimembranza de' ſuoi peruerſi deſirì .

Geb. Mà voi con qual riſpoſta vi diſendeteſte :

Dim. Con pronte, e generoſe ripulſe ?

Geb. Et egli repudiato deſiſtè dagli aſſalti :

Dim. Replicò l'inchieſte, aggiunſe le minaccie .

Geb. E voi che riſoluate ?

Dim. Ne' voſtri conſigli depoſito il mio arbitrio .

Geb. Fugga il periglio chi nō vuol cader ne' cimenti, ſolo coll' aſſentarui da' paterni ſguardi potrete rēder vane le preuedute violenze . Le più dens'ombre della vicina notte rēderanno, e ſegreta, e ſicura la voſtra fuga. Piacciaui meco portarui a' ſolitarij abituri d'Eremiti non praticati, cangiandò le voſtre ſpoglie. Odo gente, che ſ'auuicina .

Dim. Partiamo, ch'altroue ſtabiliraſſi il modo d'adempire i voſtri ſaggi conſigli .

S C E N A V.

Doritia .

NE quì tampoco la miro ; Non saprei oue girne, per incontrarla ! Il Rè mi comanda ch'io dalla Principessa non mi diuida , per offeruar ogni sua operatione, & assalir di nouo la sua costanza , & essa ricusa la mia assistenza, e con rigor inusitato, se talora seco mi trouo, mi comanda, che parta, onde seruir non posso all'vno, & vbbidir all'altra. Questi sono i laberinti, ne' quali inuolto si ritroua spesso chi serue , senza speme di liberarsi da' suoi strani rauuolgimenti . Laurino ?

S C E N A VI.

Laurino , è Doritia ,

Lau. **I**N che deggio seruirui Signora Doritia ?

Dor. Sapresti oue sia la Principessa ?

Lau. Sono molt'hore, ch'io non la viddi, nè saprei doue al presête dimori. Anch'io vado ricercâdo mio Padre per hauer eglida compire vn lauoro nel Giardino, ordinatogli da questi

Re-

Regij ministri, e non posso ritrouar-
lo; l'haureste à sorte veduto?

Dor. Non saprei Laurino dartene con-
tezza, sarà taluolta con la Principes-
sa, mentre ritrouar non si puote quel-
lo, nè questa.

Lau. Le semplici inauuertenze di mio
Padre lo rendono alla Signora trop-
po edioso, considerate, s'ella vorrà
feto passar quest'hore in così lunghi
ragionamenti.

Dor. Mà che? Mira Laurino. Ecco ap-
punto Batoldo, che à noi s'appressa,

Lau. Dimostra hauer non poco fatiga-
to, mentre suda notabilmente.

Dor. Sentiamo ciò che dice.

S C E N A V II.

Batoldo, Doritia, e Laurino.

Batoldo si pone à giacere in terra.

Bat. **C**Hi non è stracco sù dāno; c'è
vn bel pezzo de strada fino
alla grotta di quest'homo saluatico.
Se non me fermauo vn poco à beue-
re all'Osteria del Cerqueto, nō c'ar-
riuauo à casa io.

Dor. Batoldo, che vai discorrendo te-
co stesso, di che ti lamenti?

Bat. O bondi monna' Regolitia.

Dori-

Dor. Doritia è il mio nome .

Bat. Sì, tutt'è vno, ch'importa questo ?
Ce sei tu ancora ch Laurino : Pah !
bel tempo , che ti pigli : stai sempre
à spasso tu , e il pouero vecchio cre-
pa sotto la fatica .

Lau. V'andauo cercando,perche finissi-
uo quei lauori , che vi sono stati or-
dinati .

Bat. Non bisognaua, che Gnora Pam-
pina, Pimpina , sempre ce sbaglio ,
mi mandasse à fare li su seruitij , se
voleuano, che lauorassi .

Dor. E doue t'hà mandato Batoldo ?

Bat. Signor sì, mettete la mano in terra,
ch'adesso adesso ve lo dirò . Non sa-
pete, che la padrona non vuò , che
dica à nesciuno , che io son stato à
chiamargli quell'Erbarolo, quel Ne-
gromante , che sò io . Non mi caua-
te di bocca sti spropositi voi .

Lau. (E pur tutto palesa . Gran sem-
plicità !)

Dor. (Deggio procurar destramente di
saper , chi sia questi , ch'essa chiama
a'suoi congressi) . Così scortese ch
Batoldo ! Perche hai renitenza di
palesar chi sia il Negromante :

Bat. Perche à voi altre ciarliere non
si dicono queste cose d'importanza .

Noi

Noi altri homini di giuditio le sapemo tener segrete ; ma voi altre cicale subito n'empite il vicinato.

Dor. Doritua s'eccezzua dal costume dell'altre; sa fauellare, e tacere, conforme richiedono le occorrenze .

Bat. Ma che v'importa mò de saperè , che costui se chiama Giribernio , e che stà de casa in quella grottaccia sotto la Montagna degli oliueti :

Lau. (Ogn'arcano inauuertito scoprire !)

Dor. Qual'è il suo nome : dou'è la sua abitatione :

Bat. O bono; mò mò lo saperete (se crede hauer da fare con qualche merlotto). Eh sorella, noi altri gatti hauemo aperti l'occhi .

Dor. Che scortesia ! Sai pur Batoldo , quanto noi altre donne siamo curiose per istinto di natura .

Bat. E voi douerezzuo sapere , che noi altri villani hauemo tanta de coccia, e quando dicemo de nò, è finita, non c'è altro rimedio : se sapessuo , che cosa ne vuò far Gnora quella de quest' homo saluatico, c'hauerezzuo proprio gusto .

Dor. Et à che vuol seruirsene ? di Batoldo, non pauentare .

Bat.

Bat. Per far certi intingoli de bellettis; mà non lo posso dire.

Lau. Altre, stimo siano le voglie della Principessa, ch'è sì dolente.

Dor. Assai t'inganni Batoldo. Non v'è cosa, che più Dimpina condanni di questi vani ornamenti: sarà d'essa diuerso il fine da quello che tu prevedi. Ma dimmi, sarebbe questi talvolta vn Eremita, che sotto il Monte degli Oliueti abita solitaria spelonca, il di cui nome, già che il motiuasti mi souuiente esser Gebernio?

Bat. Sì: così giusto si chiama: hà vn barbone lungo dicidotto palmi, e mezzo: v'è vestito di griscio con vna veste lunga lunga. Mà tò, bisogna, che sia Maestro di scola, perche porta la disciplina attaccata. Se sapessuo cosa faceua, quando lo sò ito à chiamare: staua con tutte due le ginocchie per terra, e se batteua il sasso con vn petto: dico il petto con vn sasso, guardate se che cosa!

Dor. Fama è, che sia Cattolico l'Eremita, & hora lo confermano le tue testimonianze: & egli, che soggiunse alle proposte d'esser chiamato dalla Principessa?

Bat. Se ne venne subito con me senza par-

parlarmi mai per la strada; andaua
 con gli occhi tanto bassi, che pareua
 cercasse li mezzi grossi; sospiraua, e
 barbottaua da se pian piano, non sò
 con chi l'hauesse io: mà perche poi
 caminaua, come vno spiritato, te lo
 tai; e mi fermai, come vi dissi;
 nell' osteria. Sarà arriuato sicuro
 quà nel Giardino. *Dor.* E questa è la cagione, che *Dim-*
pina non si ritroua: sarà con esso a
 fauellare. Ah ch'io preuedo, ch'à sua
 richiesta sia diuenuta Cattolica la
 Principessa; perche l'hauerla più vol-
 te furtiuamente offeruata cō gli oc-
 chi-liuidi di pianto, & al Cielo ri-
 uolti prostrarfi sul nudo pauimento
 inuocare, nō solo il nome di Geber-
 nio, mà del Dio de' popoli batezzati,
 & i colloqui, ch'ella procura con
 l'Eremita, sono argomenti della sua
 nuoua Religione. Misera *Doritia*, se
 ciò sia vero. Gli ordini più volte re-
 plicatimi da S. M. ch'io debba inuigi-
 lare alle di lei operationi, mi fan te-
 mere l'estremo di mie sciagure. Il
 desiderio d'auerne la certezza mi sol-
 lecita il piede, acciò ritrouando seco
 Gebernio poss'io conuiucere le mie
 dubiezze, e le sue strane resolutioni.

Lau. Poca prudenza voi dimostrate
 (contentatevi ch' il dica) in palesar
 à Doritia gli arcani della Principessa . M'auuedo, che voi procurate
 le vostre ruine .

Bat. Se non me venisse voglia d'
 te vn pugno tamanto sul mostaccio
 e non hai inteso che non gli voleuo
 dir niente delli fatti miei :

Lau. Però semplicemente le hauete il
 tutto notificato .

Bat. Granmersè, che l'hà voluto saper
 per forza . Non hai inteso quant'ar-
 cigogole c'hà fatto, perch'io gli di-
 cessi ogni cosa .

Lau. E perciò fosti poco accorto nel
 racconto del caso seguito .

Bat. Sai ch'è vero , che la Signora me
 haueua ditto, che non parlassi : Mà
 c'è de bono , che Doritia non lo di-
 rà à nisciuno .

Lau. Lo dirà solò à chi brama saper-
 lo , e forse per esser cagione delle
 nostre sciagure .

Bat. Sai che facemo Laurino, viè con
 me , arriuamola , e dicemogli , che
 non dica niente .

Lau. Verrò doue mi comandate, mà
 bisognerà vedere se vorrà vbidirci.

Bat.

Bat. In somma queste femmine sempre
sono la ruina d'un poverhomo.

S C E N A V I I I.

Dimpina, e Oreste.

Or. **I** Giusti desiderij richiesti dalla
mia seruitù di farla cōsapere o-
le d'un auviso, che seco porta i pre-
giuditij dell'A. V. mi fanno lecito
l'ardimento di soggettarla agl'in-
comodi d'vdirmi.

Dim. Palestate quant' auuiene, ch' io
gradirò le vostre relationi, ed ap-
punto in questo luogo, doue non è
chi c'offerui.

Or. Nell'angustie del tempo ristringo
il mio discorso Il Rè suo Genitore
istigato, e persuaso dall'empierà di
Seruilio, diede à questi autorità di
venire ne'più profondi silentij della
notte con vno stuolo d'armati, per
condurre violentemente l'A. V. alle
Regie camere, & iui obligarla, con
le minaccie, e cō i rigori agl'illeciti
consensu del paterno Matrimonio;
l'obbligo di mia leal seruitù, e l'istan-
ze di Tarquinio mi sospinsero à ci-
mentare la propria vita scoprendo i
Regij arcani, per accertar V. A. di
quanto le vien contro machinato,

D 2

accid

acciò meglio possa, consigliata dalla sua prudenza, isfuggire i perigli già preueduti.

Dim. Molto deuo al vostro zelo Oreste. Gli auuisi c'hò vditì affliggono (negar nol posso) quest'anima, nò però la rēdono men generosa di quel, che fusse già dianzi in contradire à i paterni voleri. Sarò costante negl'infortunij, e la Regia seuerità d'un padre solo potrà essercitare le violēze nel sangue, non già nell'arbitrio di vna figlia. Fate in Corte ritorno, restino occulte le vostre relationi, e sperate veder in breue in così fieri cimenti vittoriosa la mia costanza.

Or. La nobiltà delle sue attioni la renderà gloriosa ne' secoli à venire. Seruo vmilissimo dell' A.V.

Parte Oreste.

Dim. Deggio eseguire quanto risolsi. Olà chi m' assiste, Vdite.

S C E N A IX.

Paggio di Dimpina, e Dimpina.

Pag. **S** On quì pronto per adempir
Sogn'ordine di V.A.

Dim. Sappia Laurino; ch'io nelle mie camere l'attendo, perche d'esso vuol preualermi in vn'occorren-

za;

za ; che solleciti la sua venuta .

Pag. Riferirò quanto m'impone l'A.V.

S C E N A X.

Doritia, e Seruilio .

Dor. **C**ome dissi, Seruilio, grandi sospetti della sua nuova Religione m'ingombrano il pensiero . I congressi dell'Eremita son euidenti conferme di quant'io temo. Spiacemi non poterli unitamente incontrare.

Ser. S'è vero quant'asserite, non resta in ciò dubiezza veruna; Ma consolatevi Doritia . Son io destinato alle vendette di S.M. Hò meco stuolo di ministri, che nelle prime hore della notte già vicina con ogni rigore condurranno a viua forza la Principessa ne' Regij appartamèti, e quiui sosterrà l'impeto de i sdegni paterni, fino alle minaccie della morte, ò douerà lasciando li nuoui riti, accettar suo sposo il Genitore .

Dor. Sendo i Ministri famigli di Corte, mossi taluolta da quel rispetto, ch'a Regia figlia si deue, non oseranno tentar le violenze .

Ser. Elesti (Doritia) gente straniera, perche alla Corte s'occultino, così strani accidenti ; anzi gl'istessi predatori

non crederannò, ch'ella sia la Principessa, hauendola io loro rappresentata vna delle Dame di Corte, ed acciò ch'essa con le strida non si discopra, ordinai, che subito le impedischino la fauella, conducendola segretamente alle Regie stanze.

Dor. Saggiamente risolueste. Vi ricordo solo la diligenza in affrettar quest'assalto. Il timore c'hò della sua fuga, qual sarebbe a mie negligenze attribuita, fà ch'io desidero vederla posta in sicuro.

Ser. Haurete in breue del tutto auuiso:

Parto per dispormi all'impresa:

Dor. N'attenderò l'essito più felice.

Ser. La mia vigilanza già lo promette.

Dor. Hauero allora motiui di consolarmi.

Ser. Non altro desidero, ch'i vostri contenti.

Dor. Seruilio, coraggio nell'operare.

Ser. Doritias, prudenza nel tacere.

Intermezzo Terzo.

Apparisce una campagna seminata, con le Spighe già mature di grano, donde esce Cerere, ch'impugna un mazzo di spighe coronata dell'istesse.

Per

Cerere .

A Vrette , che liete
 D'intorno spirate
 O quant' à me grate
 Ne' Campi voi siete!
 Del Sol nell'arsure
 La Terra è seconda
 Di Biade mature
 Già Cerere abonda,
 Bifolchi , s'hauete
 Sì ricca la messe
 Ch' il Ciel vi concessè,
 Perché non godete?
 Qual di giubilo sia cagion più vera!
 Che più da voi si spera?
 Se de' sparsi sudori
 Fertile la stagion' à voi concede .
 Giusta non men che prodiga mercede ,
 Se dianzi vi diè
 La man co' stromenti
 Cagion de' contenti
 Festeggi or il piè :
 Già Cerere addita,
 Ch' in rozze sembianze
 Il Tempo v' invita
 A rustiche danze .
 Non più dunque dimore , non più,
 Che gl' induggi soffrir io non può .
 Già che Cerere prodiga fù
 Liet' ossequio negar non si può .
 Dunque sia comun vanto
 Far che succeda il vostro Ballo al Canto .

Escono otto Villani con le Vanghe , quali fanno artifi-
cialmente rotte , e ridicolo Ballo .

ATTO IV.

SCENA PRIMA

Camere del Rè.

Per esser notte escono i Paggi con
torcie, o candelieri.

Rè, Seruiio, Corte, e Batoldo legato.

Bat. **P**ietà Reone mio bello d'un po-
uero villano ignorante, che
non hà vn deto de malizia adosso, e
patisce più de simplicirà, che d'ogn'
altro male. Almeno s'hò da morire,
fatemi impiccare dopò c'haurò fatto
vn pò de cirimonie de partenza con
Laurino. Habbiate compassione de
quel pouero ragazzo, che non c'ha
colpa nisciuna.

Rè. Douresti tacere, per non affrettar-
ti la morte.

Bat. L'hò ditto io, che quel Pipernio
haueua da essere la rouina mia; Me
lo diceua il core, che non c'andassi:
Ma vedetè signora Maestà, vostra fi-
glia me c'hà mandato, ch'io non
c'andauo proprio.

Rè. Così dunque s'esseguiscono i Re-
gij comandamenti? Non diedi ordi-
ne ad ogn'vno della Corte, che non
s'introduca taluno a i congressi della

ma

S C E N A I.

mia figlia? E chi ti concesse l'au-
d'ammetter a'suoi colloqui il sag-
lego Eremita sprezzatore de' nostri
Dei, e ministro della cattolica Reli-
gione?

Bat. Ma c'haueuo da far io, se quella
pettegola de vostra figlia hà voluto,
che ce vada per forza. Sapete pure
quanto sono impertinenti queste
femmine, quando vonno vna cosa.

Rè. Dou'ui a me portar l'auviso de i
comandi della Principessa.

Bat. Signor sì, per acquistar il nome di
spia publica in questa Corte.

Rè. Ma tu, non sapeui esser cattolico
l'Eremita?

Bat. Sapeuo molto li fatti sui io, che
non l'haueuo visto mai, anzi con quel
barbone me meste paura, per essere
la prima volta che lo viddi.

Rè. La tua semplicità più volte esperi-
mentata forse potrà sospedere i miei
rigori.

Bat. Non me suspendete me; del resto
fate quel che volete.

Ser. Sire, Trouandosi racchiusa in que-
ste camere la Principessa trasportata
dal giardino all'istesse con qualche
atto di violenza da' miei ministri, è
necessario, facendola quà comparire,

A T T O IV.

interrogarla s'ella ricusa l'adoratione de' nostri Dei, talora fatta seguita de i dogmi del Christianesimo, ed allora, & a Gebernio il seduttore, & a Dimpina, che fù sedotta diasi quella pena, che più corrisponde alla grauezza del fallo.

Rè. Se ciò discopro; Giuro a' Numi tutti del Cielo, che vuol toglier all'istessa tirannia i più seueri stromenti, ch' vnqua habbia ella inuétati, per esercitar ogni crudeltà, fino allo spargimento del sangue, & allo scempio d'vna figlia, ch'ad onta mia tanto presume. Lo sdegno mi priua di sofferenza. Cede l'affetto di padre all'offesa del Cielo. Chiudo nel petto vn abbisso, perche sento agitarlo da mille furie. Procurate Seruilio quà si porti quest'empia, ch'a me procura l'angoscia, & a se stessa la morte.

Ser. Farò ch'in vn baleno si costituisca auanti il tribunale della M.V.

Parte Seruilio.

Rè. Per qui vdire sentenza meritata dal suo souerchio ardimento.

Bat. Eh Signor Rè; me faressiuo vn pò seruizio de farne sciogliere vn tantino, quanto piglio vna presa di tabacco?

Li Soldati gli fanno cenno, che taccia.

Via, tutti addosso. Mala cosa a essere poverhomo, nisciuno t'hà compassione.

Rè. S'io condonassi misfatti così enormi farei più colpevole di chi fù reo.

Bat. Manco te danno vdienna. Pah! come semo strapazzati noi altri plebei da questi Signori.

Rè. Spogliati mio cuore degli affetti di padre, e vesti solo gli abiti d'inhumana fiera.

Bat. Se moro impiccato per costei, mai più voglio far seruitù a nesciuno.

S C E N A II.

Servilio, Laurino cō gli abiti di Dimpina, Rè, Batoldo, Corte, e Paggi.

Ser. **O** Accidenti non preveduti! ò stupori! ò tradimenti! Miri là M.V. la Principessa.

Rè. Che vedo Servilio! Chì quà mi conduceste? (glia-

Ser. E Laurino negli abiti della sua fi-

Rè. E quai metamorfosi son queste! così dunque son io deluso?

Bat. Ah figlio, che puzzi de Regina vn miglio da lontano; manco male, che sei venuto prima ch'io mora. Ma a cui hai rubbato quest'abiti così lucci-

chenti? Stimo a vedere, che femo impiccati tutti due in conuersione, io per niente, e tu per qualche cosa.

Rè. Lo stupor mi confonde. Chi ti, diè queste spoglie? come quà sei condottodou' è la mia figlia? chi m'inganna; chi mi tradisce?

Lau. Darò io risposte ad ogni quesito. Ma dicasi prima, perche in questa guisa il mio Genitore?

Rè. Non haurà egli che temere, se sia trouato innocente. Palesa l'intiero di quant'auuenne.

Lau. Era vicina la notte, quando fummi auuifato, che la Signora Principessa nelle sue camere m'attendeua; a quelle mi trasferisco, essa mostrandosi vaga di far alla M. V. curioso inganno, mi richiede l'abbito c'hò indosso, le sue vesti m'offerisce. Vbidisco à i comandi; stimo ch'in questa guisa, voglia diportarsi in qualche veglia di queste notte, sendo già dichiarata (conforme vdiij) Sposa della M. V. Godo fra tanto, di queste pompe, solo mi vagheggio. Ecco da Regij ministri son assalito. Mi vietano questi le strida, mi conducono alla Corte, chiuso resto fra l'ombre nella camera d'appresso. Seruilio iui si porta, m'of-

m'offerua co'lumi, stupisce, quà vuol,
ch'io venga, quà giungo; narro il tut-
to alla M. V. e se talvolta errai, il che
fù solo per inauvertenza, riuerente-
ne supplico dalla M. V. il perdono.

Bat. Come discorre bene; non pare
giusto vna Cicerona? Quàto fà l'ha-
uere studiato!

Rè. Fù da Gebernio, non hà dubio, in-
uentato così licentioso! strattagemma.
Ecco il zelo de' Cattolici! Vsurpar-
mi vna figlia! Ben io preuedo, che
dati sianfi vnitamente alla fuga.

Bat. Tò tò, adesso ce penso, stà a vedere,
ch'era la Principessa quella, che se n'
andaua così in prima sera tra lume, e
lustro con quel fatucchiaro di Piper-
nio, io me credeuo, che fosse Laurino
perche haueua adosso il suo vestito, lo
chiamai più de' dicisette volte, e mica
me rispose vè: se ne son' adati a quest'
hora vn pezzo ló tano: s' chi l'arriua.

Rè. Ah mio peruerso destino! Ah mia
potenza schernita! Ah mie tradite
speranze! E così perdo e la figlia, e la
spósa, e l'onore, e me stesso? E sopran-
no a sì gran duolo? Furie assistetemi,
sdegni cōsigliatemi. Che far deggio?
Che risoluo? Scettro, che più t'impu-
gno? Corona, che più ti sostengo?

Lun-?

Lungi da me ven gite, io v'abborrisco, io v'abbandono, nè sarà vero già mai, che a me vi torni, se pria non vendico l'offese, se non fò scempio d'un traditore, se non fò strage d'una figlia. Sù fidi ministri, generosi guerrieri, armi, assalti, vendette. Ne' vicini mari si sciolgano le vele, nelle più occulte solitudini della terra si penetri ogni tugurio, si vñno le diligenze più rigorose, s'arrestì l'abominuol fuga di chi tanto oltraggia non solo il Regio decoro, ma ben anche i nostri Dei, e voi ciò permetteste Numi troppo otiosi nelle vendette? Chiudete pur arsenali del Cielo s' i fulmini al presente non iscaricate sù l' essecrâde teste di quest' iniqui. Ah Gebernio! Ah Cattolica Religione! Ah rinouati martirii! Ma che? Più non s'induggi. Batoldo, vane cõ essi alla traccia de' fugitiui, e tu negli tuoi abiti seguilo Laurino, acciò voi rauuiscandoli per la pratica che n'haueste, possate ad altri additarli.

Bar. Presto presto scioglietemi, che voglio, che legamo Barbone in cambio mio. Subbito che lo vedo, gli fò di posta vn calamaro sù gli occhi.

Ser. La mia assistenza renderà più diligente.

Igenti i Ministri .

Rè. Voglio anch'io . Sì, ben lo deuo ,
seguir la fuga di questi rei . Voglio
precedere ad ogn' altro , per esser
primo carnefice di chi hà già marti-
rizzata quest' anima infelice con
tant' eccessi d' inubidienza .

S C E N A III.

Paggio del Re , e Detti .

Pag. **C** Omparuerò in quest' hore ,
benche inopportune della
notte alcuni Corsari del vicino ma-
re, che per quanto potei intendere
dal loro tronco linguaggio supplica-
no la M. V. di benigna , e sollecita
vdiienza per affari assai rileuanti .

Rè. Haranno taluolta notizia de fugiti-
ui. Siano introdotti. *Parte il Paggio .*

Ser. E necessario si sospenda la nostra
partenza fino che s'odano i loro auuifi.

Rè. Gli esponga il Cielo à miei sguar-
di, folo perche fatto si renda quel de-
sio, che mi crucia , di trucidar ambi
i felloni, di bere il loro sangue, d'in-
goiar lacerato il loro cuore .

S C E N A IV.

Tre Corsari Genouesi , e Detti .

P. Cors. **V** Ostra Maestè dee sauei ,
ch'in questa Mainna stà
notte hemmo troadò vn Bregantini

tut-

tutto s'conquasciauò, senza veire, sens' Erboi, e senza Mainè. Gh'ea uento vn serto Zoenetto, ro quà, perche o l'haeia timò, che te rò mettestimo à rà Chenna ò diseia, che l'ea Paggio de sò Maestè. Nui atri, che portemmo sciurà Codega drà Testa, rò nomme d'vn tanto Signò subito disessimo de conduro, com'ean i nostri obrighi à rà sò presentia, per mostrà quanto femmo sò Seruituì, e cosìè dessimo otta à rò Bregantin. Quande ò idde; che Nui atri nò stessimo à faghe dubij sciù, e che à Oga arranca, se ne egnijmo, ò comensò à crià tanto, cò n'astronì. Quande Nui vimmo, che questo se misse à strepità haendo sentio nominà à Corte de sò Maestè, arrestassimo de Marmao, e se missimo in sospetto. (giua

Re. Questa certo è Dimpina, che fug-Bat. Che diauolo v'ci agottando costui. P. Cor. Dopò ghe dimandassimo cose gh'ea, ò ne disse, che ciù tosto de menaro in trè Palatio drò Re, che ò conducessimo in tutt'atro logo foa che quelio. Quande sentissimo questo, disessimo trà de Nui: Besogna, che ghe se fotta quar cosa, e cosìe ghe promettesimo de libearo, se ne diseiua à Vei-

à Veitè, chi l'ea d'òde ò egnia, in che
logo l'andaa. Sentio questa bõna cò
dition con gran lagrime, e sospij, co
pacia meso astogauo, ò te ra buttò
fuoa, e si ò ne disse, che l'ea vna
Donna, che se ne fuzzia à puinto da
questa Corte.

Re. Di già il preuiddi, ch'era questa la
mia figlia; Lodato, il Cielo, che fù
arrestata.

Ser. Si porge à V.M. pronta l'occafio-
ne di giustissime vendette:

Re. All'auviso, ch'ella era donna, che
risoluesse?

2. Cor. Nui apposta perche à scappaua
de chie, nò che mantegnissimo à pa-
olla, mà pe à ciù bree te rà ghiaffimo
così chie.

Re. Eraui con esso lei Ministro alcuno,
che l'assistesse?

3. Cor. L'ea soletta. Anzi ò Bregantin
tanto mà acconso, che te ro piggiaf-
fimo in tr'vn sulcio, perche i Mainè
gh'ean pochi, e nò se metten à ra-
defeisa.

Re. L'haurà quell'empio, dopo hauerla
sedotta, ne perigli abandonata. Et ora
doue si ritroua questa fanciulla?

3. Cor. In trò Portego Sciò; Ghe son i
atri Mainè, che à tegnan forte, e
gh'im-

gh'impedisca, cà nò crie .

Re. A voi spetti Seruilio girne cō esser,
seguito da chi più v'aggrada à pren-
derla, conducendola alla mia presen-
za, e voi consegnatela in suo potere,
e darò poscia ordini opportuni , che
siano rimunerate le vostre diligenze.

2. Cor. Oh Sciò, à sò Gracia. Nui atri nò
femmo intesè in trò serui vn Pai sò.
Saemmo sempre à i sò comadi finche
haemmo scia o. O preghemmo, cò ne
voggie ben , è in ogni congiuntura
se regorde de' chi essendo à o Rem-
mo, ghe vie sciao .

Re. S'hanerà sempre memoria del vo-
stro zelo . Andate .

Ser. Seguitemi .

P. Cor. Or oura sgoremmo à consegna-
ra à chin'hà ordinàuo sò Maestè, à rà
quà femmo de tutto Cuò vnna spro-
fondissima recenza .

Partono i Corsari, e Seruilio .

Bat. Se ce stauano vn pò più, me strop-
piauo l' orecchie à sentire parole
così stroppiate .

Lau. S'annederà la M V. interrogando-
la del modo della sua fuga, e che Noi
fummo innocenti , e ch' à quella non
si cooperò da i nostri consigli .

Bat. E pur saputo stò mio figlio ! Dice
pro-

proprio certe parole da studente!

Re. sendo conuinta nelle sue colpe vedrà in vna furia cangiato il Genitore: il paterno affetto sarà fomite d'un implacabile sdegno. Si vedrà unita alla mia potenza vna volontà desiderosa di più tiranniche vendette. Spiacemi solo, non hauere l'infame Gebernio a mia balia, per farlo diuenire con orrida strage esempio infelice alla posterità, donde impari ogni viuente a pauentare l'ira più formidabile de' Reggi offesi; ma forse non vanterà impunito il fellone il suo scelerato ardimento. Ouunque s'asconda, saprò farlo rinuenire la mia potenza, che tutta impiegherò per hauerlo oggetto de miei furori.

S C E N A V.

Terzo Corsaro, e Detti.

Cor. **O** Oh meschin Nui; vatt'a piggia rà buona. Nuoa. I Semmo dispeè.

Re. Ghe vi succede?

Bat. Che c'è di nouo?

Cor. Ghe pur troppo. Semm'andeti Nui, man'hemmo poscuuo fa ro, seruiso, perche ra Zoenetta a n'aspettauo ch'arriassimo a dara in cōsegna a ro Ca-uaggiè. ma l'arrancao da rò Scianco d'un

d'un nostro Mainà vn cotiello Sca-
naezzo, e senza che nisciun sen' accor-
zesse à se rò casò intro peto fin in trò
fighaetto, e restò lie tutt'abandonà, e
mesa moibonda.

Rè. E che sento infelice ! E qual' empio
destino mi rinoua le sciagure ?

Lau. Mala noua mio padre .

Bat. Collo mio raccomandati alla forza.

Cor. Quello Signò corse là per tratte-
gnia da quarch'atra feia, stimande, che
nò ghe fuisse tanto mà : e quando o
a idde squasi spiante, o comensò a
sbattè tutte doe re muen . Mi subito
fito fito ne vegne a dà parte a sò Mae-
rè, perche a faesse cos occorreia .

Rè. O stelle a miei danni di souerchio
congiurate ! O infortunij non anche
fatii di tormentarmi ; Toglietemi al-
meno pietosi la vita, già che ad ogn'
istante mi replicate la morte . Estinta
tè la mia figlià che più viuo infelice ?

Cor. Vuaà, tè tè, a l'ea figgia dro Re.
A ò manco ma l'haessimo fauò, che
n'haessimo tégnuo ciù conto .

Rè. Il dolore, lo sdegno, l'affetto di pa-
dre, la crudeltà d'vna figlia, la sua
morte, le mie smanie sono spietati car-
fici di quest'anima impatiente, Que-
corro ? Che risoluo ? Chi m'assiste ?
Chi

Chi mi guida: Dou'è il cadauere della mia figlia? Chi l'espone a miei sguardi: Sù quei miseri auanzi vuò, che spiri quest'alma. Nò vuò dar adito all'impeto insoffribile degl'interni rācori. Voglio qual fiera incrudelir coll'estinta. Vuò sbranare quel cuore, che fù sì ingrato. Ah miei pur troppo inopportuni sospir! Ah mie lagrime troppo mal impiegate nello scempio di chi ostinata fù sì rubbelle a miei voleri. Desistete, e siano i sèi tutti solo intenti à chiamare, nel mio petto, le furie, acciò mi portino a nò più vdite essecrāde vendette. Dolgo mi della perdita di chi uccise le mie speranze: non piango le morte di chi viua sospirai: S'abusò del mio affetto, merita l'estermínio. M'allettò con la modestia, sono commiserabili le sue sciagure. Fù irriuemente al genitore: fù troppo cara all'istesso. Fù tiranna, ma pur è figlia. Son offeso. Ma pur son padre. O vicende! O rimembranze! O affalti! O pene! O morte?

S C E N A VI.

Seruilio, e Detti.

Ser. **D** Li che s'affligge mio Re:
 Rè. **D** Di che deggio finche viuo dolermi.

Ser.

Ser. Non hà cagion di tristezze

Rè. Non hò speme, che mi consoli.

Ser. Qual pietà le persuade i sospiri?

Rè. Quella, che deuesi a tanta strage

Ser. Non sò riconoscerla meriteuole

d'esser da vn Rè commiserata.

Rè. Ma bensì compianta da vn padre.

Ser. Che dice la M.V.?

Rè. Che richiedete Seruilio?

Ser. di chi suppone la morte?

Re. della Principessa mia figlia.

Ser. E chi in tal guisa l'inganna?

Re. Il Corsaro, che mi testifica la sua strage,

Ser. Tant'ardisci o fellone?

Cor. Vè rò posso zurà in paolla de Galant' hommo, che l' hò ista co i me ouggi, e vui sciò, no gh'ei: e nò l'ei ista: (ta?

Ser. Tutto bene. Ma è Dimpina l'estin-

Cor. Cose posso faci mie: Mi sò che quella mesima che n'hacia dito, che l'ea donna hà l' hauo quello brutto assidente, nò sò dapuò, chi a se sè.

Ser. Si consoli la M.V. Doritia fù quella non già la Principessa, equiuocammo nel crederla sua figlia, & io in quì vedendo il Corsaro mi persuadeua, che te hauesse dato notitia bastante dell'uccisa.

Rè

. Respira mio cuore . Non son così
mifero , qual'io mi credeua .

t. Forza . Diuortio frà me, e te; non
mi pigli più per la gola tu sicuro .

u. E nostra fortuna, che viua la signora
or. Ooh loduo ro Sè. Mèschin nui se
l'ea sò figgia. A mà nã v' cò ne fesse
pagà a poca cùia, n'hemmo haùo .

e. Ma qual motiuo sospinse Doritia
ad vna fuga così sollecita , ad vn' At-
ten tato così orrendo :

er. I.e darò piena contezza del fine
delle sue operationi . Giungo con i
Corsari all'atrio del palazzo , oue
ella dimoraua da molti custodita; do-
lendosi (per quanto si raccoglieua da
suoi moti) d'vn accidente così strano
del suo ritorno. Appena fissa in me li
sguardi, che frettoloso ver lei m'è gi-
ua ; che tolto destramente vn pugna-
le dal lato d'vn de Corsari, temendo
ch'io haueSSI ordini di farla trucidare
si trafigge il seno , cade agonizzante
nel suolo . Io accorto , ma inuano .
Procuro di solleuarla, ma la sua lan-
guidezza non lo permette , le chieg-
go la causa d' vn colpo sì ardito, & ella
con tronchi accenti mi risponde, che
auuedutasi della fuga della Principes-
sa, ch'esser doueua custodita , per or-
dine

dine della M.V. dalla sua vigilanza, hauendo ciò discoperto, quando per in tempo non era d'arrestarla, temendo vna Regia vendetta, si prouido d'vn abbito virile, si portò a i lidi nostri Mari, s'incontrò in vn mal coredato Regantino, pregò pochi Marinari ch'iuì si ritrouarono, ch'altrove la portassero, fù preda de' Corsari e cōforme hà dagl'istessi vdito fù alla Corte a viua forza condotta. Io dogliomi delle sue sciagure, pero mi cōsolai solo in vedendo, che nō era la sua figliuella quella, che trafitta languiva; induggio finch'essa spira, per vdir quanto narrai, ed ecco il tenore del mio successo.

Re. il suo souerchio timore la fè trarre a correre in questi eccessi. Nō hauere giamai riputate meriteuoli della morte le sue negligenze. Fui solo rigoroso nelle minaccie, per obligarla a maggior accuratezza.

Er. Sire. Cio poco rileua, il tēpo trascorre. Dimpina nella fuga s'auanza, se non si sollecita la partenza, difficilmente giungerla potremo. Troppo nociue son le dimore.

Re. Ben m'auisate Seruilio. Si rintraccia la fugitiua fiate meco miei fidi, nō fa chi s'arresti.

Bar Io

Bat. Io per me stò lesto, com'vn Marfiso.

Ser. Esperimenterà le mie diligenze.

Cor. Sento dri Rumù, nò ne voggio faci-
atro, me n'andèò à Màinna cò i no-

stri hōmi à pescà quar cosa de megio
Re. Armi, Soldati, Trombe, e Tam-
buri diano segno, ch'il Re medesimo
parte dalla Corte per atrestar vna fi-
glia così peruersa, che fugge le gran-
dezze, per incontrar la morte.

Bat. Alla Guerra, alla Guerra.

Sonano Trombe, e Tamburi.

Fine dell' Atto Quarto.

Intermezzo Quarto.

Cangiata si la Scena in Sala o Galleria
otto Cavalieri d'abbito vn'forme fā-
no vn Ballo alla Francese figurato.

A T T O V.

S C E N A I.

Ambasciador di Scotia, Tarquinio,
Soldati dell'Ambasciadore.

Selua.

Amb. **P** Rocura dunque il vostro Re
sua consorte vna figlia?

Tar. Gl'empij consigli di chi gl'assiste
l'indussero ad vna così strana elettio-
ne, benchè la fuga della Principessa,

E come

come già dissi habbia deluse le sue
brame; s'il Cielo permette, che que-
ste selue ci portino al suo incontro,
conducendola in Iscotia segretamen-
te réderemo vane le speranze del Pa-
dre, consolati (come spero) i deside-
rij della figlia, sodisfatto il suo Re, &
appagato il zelo di Tarquinio, che
non soffre succeda vn matrimonio
così aborrito dalla natura, e dal Cielo
Amb. Potrebberole dimore pregiudicar
di souerchio à i nostri desiderij; An-
dianne solleciti alla traccia della
Principessa.

Tar. Seruendo à suoi comandi sieguo
la sua scorta.

S C E N A II.

Tre Cacciatori con gli Archibugi.

Il primo vien pigliando la mira ad vn
Augello, e volendo sparare la Pie-
tra non fà fuoco.

1. **M**Aligna fortuna! perche oggi
tanto mi tiranneggi, quado è
tempo di far caccia sempre qualche
accidente mi s'opponne, non altro a-
desso mancaua, che foco non facesse
la pietra. *si spara di dentro.*

2. Il mio compagno hà colpito, non in-
uidio le altrui fortune, ma piango le
mie disgratie. Insomma dal mattino
s'ar-

s'argomenta l'effito del giorno: Il primo colpo, che fallij mi fè preuedere poca sorte in ogn'altro.

2. Rallegrati amico. Mira che nobil preda?

1. Godo d'ogni tuo acquisto; Non hò già io che mostrarti. Da tant'anni che battei la campagna non hebbi mai giornata così infelice.

3. Pur alla fine vi trouai, credeuami hauerui smarrito. Parmi tempo di ristorar il corpo co cibbi, & il piede con i riposi.

1. Attendeuo il vostr'arriuo. Quiui intiera còseruo la prouisione, che fummi consegnata.

3. I discorsi non satiano; ponianci vnitamente nel suolo, e diamo assalto alla tasca.

2. Grand'appetèza cagionano gli esercitij della campagna.

3. Et a me diede gran sete l'affrettato camino, ch'io feci per ritrouarui.

1. Credo c'habbiate modo di sodisfar al bisogno.

1. In questa guisa vi seruo. *beue*

2. Sij discreto fratello, ne resti anche per Noi.

3. Credetemi, che l'hauerei tutto ingoiato, tant'è la sete, eh'io prouo.

non prometto accettarle .

1. Nou hanno luogo i rispetti in casi di tant'vrgenza .

Geb. Non dobbiamo abusarci della loro benignità .

Dim. Già che dall'efficacia delle vostre istanze, son astretta a riceuer i doni, per contrasegno, ch'à me son cari, prendete quest'aureo Cerchio, ricco di pretiosa gemma, ed in questo riconoscete il desiderio c'hò di remunerarui, non già l'egual premio alle vostre, così vmane dimostrationi .

1. La magioranze del dono ci fà lecito il mancamento di ricusarlo .

Dim. Da queste renitenze prenderò motivo di ripudiare i vostri cibbi .

1. Perche ciò non succeda, gradirò gli effetti della vostra generosità .

Geb. Stimo necessaria la partéza da questo luogo, perche altri nò c'incentri,

Dim. Sono i vostri cenni miei riueriti comandi . Amici vi saluto .

1. Il Cielo vi felicitì benigni Passagieri.

Partono Dimpina, e Gebernio .

2. In tal incòtro ci fauorì la sorte. Questa è certo gemma di gran valore . Sotto quegli abiti, se nò m'inganno, gran Personaggio si cèla .

3. Da quei primi interrotti ragionamenti

3. Si bagnino le tempie, si procuri tornarlo a i sensi.

Geb. Cielo ! commisera le sue suéture.

1. Qual cagione lo fè suenire ?

Geb. L'età così tenera, i disaggi di lungo cammino, la mancanza del cibbo in queste solitudini, concorsero a suoi Deliquij.

2. Non doueuasi inoltrare in così disastrosi sentieri.

Geb. Ecco riede alle membra il vigore, & à me la speme della sua pristina salute.

Dim. Care mie pene da me sofferte per amore del mio Crocifisso Redent Che vedo ! Chi m'assiste ?

Geb. La pietà de buoni amici, ch'attorsero alle bisogna de vostri malori.

Dim. Hauranno vdata l'espressione de' miei Cattolici sentimenti, ma nulla temo, perche bramo ogn'infortunio, per hauer forte di seruir al mio Dio.

1. Si dia ristoro à questo fanciullo cò la pouertà de' nostri cibbi, de' quali volòtieri ci priuiamo, per souuenire alle sue debolezze.

Dim. Gradirei l'offerte della vostra cortesia, quando queste non ridondassero in vostro pregiudizio, che però i quantunque care mi siano l'essibition.

1. Doueuamo à dir il vero proueder-
cene in maggior copia .
2. La fretta ci fè trascurati . Ambrosia
mi sembra questo liquore , e pure
non è di tutta perfettione .
3. Vna sete assai buona , ottimo esperi-
menta ogni vino .
1. Potremo cō più vigore proseguire le
nostre caccie, bêche io habbia di già
deposta ogni speranza di Preda ? ne i
residuij di questo giorno, hauendo ri-
trouata finora troppo contraria la
fortuna .
2. Tempo è questo di mangiare, e non
di discorsi .

S C E N A III.

Gebernio, Dimpina con l'abbito di
Laurino, e Detti .

Gab. **I**L pallore del volto, e le langui-
dezze delle membra mi fan te-
mere i suenimenti .

Dim. Negar non posso, eh' i disastri del
viaggio, o la stanchezza del piede ,
richiedano qualche riposo . Oh Dio !
Chi mi soccorre ?

Geb. Che deliquij son questi ? Amici ,
vi prego , accorrete , date per pietà
qualche ristoro à chi languisce .

1. Miserabil fanciullo !

2. S'asperga con vino il suo volto .

3. Si

menti arguisco, che del Nume de' Cattolici sia seguace .

2. Strana Legge è la loro, che solo configlia pouertà, disastri, e patimenti .
3. Hauranno ber anche ragione, che li difenda; Mà tornâdo à nostri interessi, Il prezzo di questa gemma , e conueniente, che trà Noi in egual portione si diuida .
1. Mostrate pur poco sêno nelle vostre vane pretentioni; Io gli feci de cibbi l'offerta , e mio esser deue altrettanto , che ne riportai .
2. Ne ciò permettono le leggi dell'amicitia, ne tanpoco della ragione. Erano comuni i cibbi, fù commune il consenso dell' offerta , & essere deue commune l'acquisto del dono .
3. Che indiscrete renitenze !
1. Che vane speranze !
2. Amico per voi meglio fora il mostrarui disinterressato .
1. Sarà per voi gioueuole il silenzio .
3. Ci offendono tai risposte !
2. Haurete a dolerui de vostri auari pensieri .
1. Non temo le vostre minaccie .
3. Le vederete ben tosto esseguite .
1. Hauerò possa per difendermi .
2. L-essito vi farà mentire .

da chi l'haueste :

1. Da peregrino passaggiero .

Cap. Descruietemi la persona .

S C E N A V.

Re, Seruilio, Corte, Batoldo, Laurino,
Escono tutti Armati , e Batoldo con
ridicola armarura , e Laurino in
abbito di maschio , e detti .

Re. **E** Sarà vero, c'habbiano a riuscir
vane le nostre diligenze :

Cap. O mio Sire ! Non poteua la sorte
in tempo di questo più opportuno
permettermi l'incontro della M. V.
Offerui quest'oro , e quel tanto, ch'è
quiui impresso .

Bat. Eh Cacciatori ! hauete licenza di
portar l'archibuscio Voi altri :

Lau. (Queste sue leggierezze mi fanao
arrossire)

Re. Lo riconosco per vn di quei cerchi,
ch'ornò fin hora la destra della mia fi-
glia, e fù dono, ch'io feci (molt'anni
son già trascorsi) alla mia defòta Re-
gina, e questa a Dimpina lo concesse.
Mi si notificchi da chi s'ottenne .

1. Hor appunto stauo palesandolo al Si-
gnor Capitan della guardia , e lo ri-
ceuei (come dicea) da passaggiero
peregrino . Era questi, (per quanto
dall'apparenza si raccogliuea) in

E 5 quel-

quell'etade, in cui non per anche ricopre le gote di lanuggine la natura, La modestia del volto, le maniere di cortese discorso, erano argomento d'un indole assai nobile, e riguarduole. Ricoprivasi di povere sì, ma non affatto incivili vestimenta; Gli assisteva huomo d'età matura, le cui diuise cel figurarono solitario abitatore di queste selue.

Re. Dimpina è questa, non è luogo alle dubiezze. Seguite.

1. Sueniua il fanciullo per la stanchezza del viaggio; noi l'offeruammo; la pietà ci consigliò a porgergli qualche ristoro; tornò ne sensi: & inuocò (di noi non auvedutosi) il Dio de' Cattolici. Mostrando poi generosa gratitudine mi fè dono di questa gemma ch'a noi diede motiuo di contesa, per decidere a chi se ne doueua il possesso. Giunse il Sig. Capitano, e successiuamente la M. V. quale supplichiamo del perdono, per i nostri pur troppo licentiosi clamori.

Re. Non sia luogo al timore, m'è caro l'auviso. Ma doue s' inuiano ambedue i passaggieri:

2. Voltarono il lento piede a quella parte. Stimo sia facile il giungerli, per

per arrestarli , quando fia duopo .

Ser. Non s'insraponga dimore. Sire !
 Abbiamo di già la certezza ,esser
 questa la Principeffa negli abiti vi-
 rili , che fugge coll'Eremita . Si sie-
 guano , e si punisca la loro temerità .

Re. Andianne vnitamente , e voi segui-
 teci, e procurate incontrandoli di rau-
 uisarli , acciò possa impedirsi la loro
 fuga .

3. Son ambite gratie li cenni della
 M.V.

Re. Consolance ne i disastri ò miei fi-
 di, sendo già vicine le vittorie. Saprà-
 no i miei rigori satiar in breue quest'
 anima tant'auida delle vendette .

Bat. O bene! L'anello è ito lui; Non lo
 vedono più costoro, Insomma sti ric-
 chi non hanno gnente de compassio-
 ne al puer homo .

Lau. E necessario mio padre, che seguiam-
 mo S.M. conforme c'hà ordinato .

Bat. Ora io me ne voglio tornar al giar-
 dino, non ce voglio far altro, già ce
 sò questi cacciatori, che farāno loro
 i spioni , non c'e più bisogno di noi.
 Andamo andamo .

Lau. Ma il Rè che dirà se non ci vede?
 e poi potremmo forse acquistare
 qualche ricompensa delle nostre fa-

righe :

Bat. Eh stà queto pazzarello, viè viè nō cercar altro non sai, che come hanno hauuto il seruitio da noi altri Plebei non ci guardano più addosso, questi signorotti?

Lau. Non dico da vantaggio, vengo doue volete .

SCENA VI.

Dimpina .

Spelonca

Giace Dimpina in vna Spelonca, che stà in lontananza di prospettiva fissando i sguardi in vna testa di morto, che stà soua vn sasso , poi sorge , e dice .

CAre spelōche, Eremiti sospirati nell' vnil vostro seno, assai più che ne superbi palazzi. trouar poss'io delitiosi diporti. S' in quest' antri m' ascōdo farò al Ciel più palese. Quì satiar potrò l'anima coll'astinenze, il corpo con i disastri . Darò gl'occhi in custodia alle vigilie, stancherò la destra, e le membra con le sferzate non il desio c'hò di patire, per chi tanto per me hà sofferto . Inuidio ò terra le tue durezza, per vestirne il mio cuore contro gl'assalti di continui patimenti. Piāgo perche finhora in quest' antri non pianfi. Solpiro, perche finhora, com' io doueua, a te non sospirai ,

rai. Mio Creatore. Mio Dio. Mondane pompe, vane grâdezze, s'in vn baleno sparite, ben è folle, chi vi correggia. Ah che ben io dal muto oratore di questo teschio spolpato i documenti riceeo d' vna tal veritade. Questi son i trofei dell' vmane vaghezze! l' orrido auanzo d'vn vil sepolcro, eredita cosi miseramente li nostri preggi. Venga quà la superbia ad architettare le sue grâdezze. Qui la vanità si porti ad effigiar il suo volto. Nella cauità di quest' occhi si vengano pur adesso a ricercar quei tesori della Naturâ, che già si nomarono Stelle animate da folli adulatori. Sù i pallidi recessi di queste gote s'ammirino le viue rose già decantate. Sù la nudità di quest' ossa le diuise delle pompe natue. Ah verace testimonio dell' vmana fragilità; disinteressato consigliere de nostri affetti. Tu sei quel tu, benché impietrito cristallo, che fuori d' adulatione a me suclatamente rifletti l' imagine dime stessa. O sembianze! è pensieri! ò vita! ò morte;

S C E N A VII.

Gebernio, e Dimpina.

Geb. **D** Eh perche figlia così sospesa è.
Qual incertezza v' assale?

In

Dim. In estasi di dolcezza a se mi trasse
il Cielo .

Geb. In questi solitarij dirupi, resta in
voi Dimpina appagato il desio ?

Dim. Anzi parmi hauer qui ritrouate
souerchie àgiatezze, e voi qual antro
elegeste per abitarlo ?

Geb. Per non far a quello ritorno, dō-
de partij quand' hebbi di voi l'auui-
so, anderò quindi non lungi procac-
ciandone altro non differente .

Dim. E volete abbandonarmi ?

Geb. Così richiede la conuenienza .

Dim. E chi fia , che m'assisti ?

Geb. il Cielo , che vi difende .

Dim. Sol'in quello si speri .

Geb. Questo solo ci consoli .

Dim. Almeno Gebernio .

Geb. Dimpina ! Che v'aggrada :

Dim. Portatiui spesso allo speco -

Geb. Et allor, che sperate ?

Dim. Feruore nel ben oprare .

Geb. Il vostro zelo già vel promette

Dim. Ma voi non mel negate .

Geb. Sarò in vostr'aggiuto, quando fia
duopo .

Dim. Mi rauuinano le promesse .

Geb. Dimpina ! Vi lascio .

Dim. Oh Dio ! Che partenza .

Geb. Perche v'affliggete :

Per-

Dim. Perche sola resto a i cimenti .

Geb. Mà con ispeme delle vittorie ;

Dim. Queste il Ciel mi conceda .

Geb. Chi in quel s'affida non teme :

Dim. Io v'offerisco .

Geb. Qual dono :

Dim. Le mie lagrime .

Geb. Sono douute al nostro Dio :

Dim. I miei sospiri .

Geb. Sian questi d'amor Diuino . (r e.

Dim. Sia tutto a gloria del mio Signore.

Geb. Parto , perche deuo .

Dim. Resto ; perche volete .

Geb. A gli antri m'inuio .

Dim. Allo speco ritorno .

Parte Gebernio , e Dimpina a lenti passi entra nella sua Spelonca . Si suppone, che Gebernio sia incontrato subito , ch'è partito da Ministri Regij , che lo rispingono fuori .

S C E N A VII.

Re , Seruilio , Capitan della Guardia ,

Cacciatori , Corte, Soldati , e Geber.

1. Cac. **E** d'esso ben lo rauuifo .

Cap. Chi sei : fa noto il vero :

Geb. Nulla si tema . Son Gebernio .

Re. A tuo mal grado fellone ti palesasti

Ser. Sarà Seruilio il Sicario ; Troppo la mia destra è ingorda del tuo sangue.

A chi inuolò vna Regia figlia , così inuolo la vita .

Mi

Geb. Mi è dolce il morire per l'amato
Giesù. Pietà mio Dio. Pietà d'un
mifero peccatore, che rassegnato ne
tuoi voleri, già manca, già suene,
già spira. *More.*

S C E N A IX.

Dimpina, e detti.

Dim. **E** Quai clamori mi richiamano
a questo luogo? Ahimè che ve-
do! trafitto, e trucidato è Gebernio:
E che rigori son questi? Ah carnefici
spietati dell'Innocenza, e non temete
le vendette del Cielo in vno scempio
così ingiusto, così essecrando.

Re. Miei sguardi m'ingannate, ò pure il
il vero discerno.

2. Cac. Ecco il fanciullo, che vedem-
mo coll'Eremita.

3. Non v'è che dubitare, è l'istesso.

Ser. Offerui la M.V. che vili sembianze
d'vna Principessa! E Dimpina questa
che mira. Si condanni ogn'incertezza.

Re. Ah figlia! Che pur sei figlia, benchè
finhora in me non habbi volsuto ri-
conoscere l'autorità di padre. Così ti
miro diuersa da qual già fosti, e nel-
le spoglie del corpo, e negli abiti
interni d'un ostinata crudeltà.

Dim. Mi vieta il pianto le risposte, e la
fre-

frequenza de singulri le mie giuste
querele.

2. *E* Regia figlia ! Ch' accidenti son
questi :

3. Degni in vero d'ammirazione :

Ser. Nei caratteri di questo sangue leg-
gete ò Principessa l'orribil sctenza
del vostro scempio , che sarauui de-
cretato , e in questo punto eseguito,
se con lagrime di pentimento non si
placa da voi l'ira dell'offeso Genitore .

Re. Non ciedo ch'a gli errori della sua
fuga aggiüger voglia i misfatti d'vno
Spreto irruente de miei comandi.

Dim. Il ferro istesso ch' a me tolse Ge-
bernio tolgami pur la vita , perche
Dimpina cangiò solo l'abitatione
non i desiri .

Re Anzi il ferro del medesimo Genito-
re si farà strada nelle tue viscere , se
non emendil tuo scelerato ardimeto

Dim. Sarò costante nel desiderio del-
la mia morte , prima ch'offendere la
purità de miei pensieri .

Re E donde ò folle imparasti a disuma-
narti ? Bé a ragione ten venisti a vi-
uer negl'antri , sendo già diuenuta
vna fiera . Ma pur qual fiera temer
douresti la morte .

Dim. E chi pauenti quell'eccido, che
poi

poi sù le stelle rinoua la vita :

Re. Forlennata vaneggi .

Dim. Ah nò, padre. Voi solo in mia
vece ingombrano gli errori d'vna
mente ingannata .

Re Con tanto eccesso di temerità si vi-
lipende vn genitore :

Dim. Procuro disingannarlo nelle sue
maluaggie impressioni .

Re A me temeraria attribuisce le tue
colpe :

Dim, Ah che non erra chi il Cielo hà
per maestro .

Re Sono questi forse gli effetti de tuoi
Cattolici insegnamenti :

Dim. Offenderei, s'il negassi , le gratie
del mio crócifisso Signore, che al sa-
cro fonte mi portarono, per iui laua-
re le native mie colpe. Fù Gebernio
ministro delle mie fortune , quando
haueua già dianzi dell'estinta mia
genitrice acquistati i voleri, per de-
dicarli , come fece , al vero Dio , &
alla vera Cattolica Religione , quale
anch'io professo .

Re. O tradita mia fede ! ò miei Numi
scherniti ! ò Ciel troppo offeso ! ò Re
infelice ! ò smaniosi rancori ! ò infida
Consorte ! ò sacrilega figlia ! & osi
Vantar intrepida l'enormità delle tue
scie-

sceleratezze? Armata è di ferro la
destra, ma più il Cuore di sdegno.
Vorrei, ch' à te licesse più volte di
rinouar la vita, per poter io più fiate
replicar la tua Morte.

Dim. Et io più volte morendo più felice
farei, essercitando più spesso per amor
del mio Dio vna costante sofferenza:

Re. Satierò le tue brame inauuertita
fanciulla.

Ser. Intrepidezza più non vdità!

Re. Chi à tè già diede la vita, à te la tol
ga. Sarà carnefice vn Padre d'vna fi
glia, che fù nell'empietà parricida.

Dimp. Per ottener la palma del marti
rio, incontro generosa la morte.

Re. Ah Tiranna di te stessa. Io per te
piango, e tu non commiseri le tue
sciagure?

Dimp. Sospiro le mie fortune. Se in ter
ra hor son io da Gebernio diuisa, sarò
feco nel Cielo.

Re. Figlia! *piange*

Dimp. Ben diceste. Hor sarò vera figlia,
se da voi n'impetro la vera vita.

Re. Hò cuor di Padre.

Dimp. Pietà che non gioua.

Re. T'offerisco il perdono.

Dimp. Non è luogo al pentimento.

Re. Detesta i nudui Riti.

Dimp.

Dimp. Dolgomi , perche prima non li
seguij.

Re. si pertinace nelle tue voglie ?

Dimp. Inuariabile ne' pensieri.

Re. La morte è vicina.

Dim. Dimpina è presente.

Re. Ecco il ferro.

Dim. Ecco il seno.

Re. O' coraggio !

Dim. O' delitie !

Re. O' tormenti !

Ser. Par, che tema di scaricar il' colpo.

Re. E non t'inorridisce lo spettacolo ,
che quì miri ?

Di. Anima questo le mie speranze. S'ha-
ueste ò Padre dei contenti del Cielo
vn picciolo Sentore , se vera fede à
voi regesse l'arbitrio , o come gene-
roso bramereste le pene, incontran-
do le mannaie, e sospirando la mor-
te . Auuedeteui ohmai degl'inganni
dell'Infernal nemico , abbracciate
generoso i veri insegnamenti del mio
Giesù.

Re. Taci lingua sperguira, profanatrice
del vero culto delle mie Deità. Parli
no solo cō voci di sangue le tue feri-
te , moue il zelo la destra . Così raf-
freno il tuo ardire , così punisco i
tuci falli, così t'uccido.

Le

Le dà un colpo mortale con uno stillo.

Dim. Così Dimpina gode.

Ser. Così vendicati sono del Cielo gli oltraggi.

Cap. strani euenti ?

P. Cac. Empio orrore !

Dim. Sospirate agonie .

Re il mio duolo, altroue il piè mi spinge. Seguite i miei furori.

Tutti partono , e resta Dimpina spirante .

Dim. Lo spirito , che m' abbandona , a voi mio Signore s'inuia, riceuetelo Amante Giesù , v'offro i tributi del mio sangue, non già come deno, nè come vorrei ; Manca il vigor nelle pene , ma s' accresce il desiderio di più penare. S'in me v'è colpa, che v' offese da voi mio Redentore io richiedo vn supplice perdono ; In voi languisco, in voi spiro, in voi moro

S C E N A X.

Tarquinio, Ambasciador di Scotia con suoi Soldati.

Tar. L E strida quì furo udite , e pur taluno in questi Boschi non miro ! Ahimè che sia ! Giace nel suolo con ucciso Eremita trucidato fanciullo !

Amb.

Amb. E qual orrido scempio in quest'antri si fece :

Tar. O' Tirannia del caso ! E che miro :
E' Dimpina l'uccisa.

Amb. La Regia figlia quì giace pretesa
conforte dal mio Re di Scotia :

Tar. Cangiò gli abiti per hauer l'infelice a lasciar quì la sua vita. Procuriss
la notitia del barbaro Omicida.

Amb. E' necessario hauerne la contezza.
Procuriamola in queste selue.

Tar. Spero ottenerla dalle mie diligēze

Amb. Spero farne le douute vendette.

S C E N A XI.

Due Angeli calano dal Cielo a volo , e
spargono fiori soura i Cadaveri , e
raccogliono il sangue con
lini candidissimi .

Per musica. -

a 2. Sù gioite .

Sù venite :

Alle Sfere

Per godere

Coronare di Stelle :

Alme felici , e belle ?

S'vn Anima costante

Del suo Signor amante

Soffrì colpo mortal da mano ardita ?

Già rinoua la vita.

Ed a scorno maggior d'inuïdo Auer

no

Go-

Goderà premio eterno
Mentre, con fido zelo
Chi muore per Giesù rinasce in
Cielo.

*Si chiude la Prospettiva restando dentro gli
Angeli, & i Cadaueri.*

S C E N A XII.

Re. Seruilio. Corte, e Soldati,

Re. **E** Qual furia nel mio seno ristretta
aggita i miei pèssieri! Fuggo le or
ridezze di quest'antri, fuggo quest'a-
rene, che furo testimonio della mia
crudeltà, e pure da occulta violenza
son forzato al ritorno Oh che Larue
d'orrore, forse ad altri inuisibili, e so
lo a miei sguardi apparenti affalisco-
no il mio timore, danno rimproverà
alla mia fierezza, fanno ch'irresoluto
d'ogni intorno m'aggiri! Ecco già il
Cielo di funeste nubbi si ricopre, già
co' folgori m'atterrisce, di già i fulmi
ni auuenta. Scorro qual forsennato.
Il mio fallo mi guida; Vorrei partire,
ma vn'ignota potenza incatena il mio
piede. Già dispero, già moro nel mio
tormento.

SCE-

SCENA. VLTIMA.

Ambasciador di Scotia con i Soldati.

Tarquino, e detti.

Tar. **E**cco il Sicario, mentir non
ponno l'vdite relationi.

Amb. Farò ben io le vendette del mio
Re di Scotia, a cui si tolse la sperata
conforte. Soldati all'Armi. S'uccida
vn Re Tiranno. Mori perfido, mori
spietato carnefice della tua figlia.

Sold. dell'Amb. S'uccida vn Re Tirano.
Re. Echi di voi mi difēdet? Aita mie fidi.
Ser Ahime ch'affalti! Temo le mie rui-
ne.

Sold. dell'Amb. S'uccida vn Re tiranno.
Ser. Ah colpo mortale; perche visse
trop' empio Seruilio, cade vittima
della crudeltà.

Amb. Non cessi il valore; Coraggio Sol-
dati.

Re. Io cado, io moro. Ecco del Ciel le
vendette. A chi uccise vna figlia,
ben si deue tanta strage per pena.

*Si siegue il combattimento tra li Soldati
del Re, e dell'Ambasciadore, sparandosi
botte di Moschetti, e simili, tonando, e
fulminando il Cielo, che perciò spento
ogni lume, resta la Scena oscurissima, e
così finisce.*

IL FINE

562.462

